DEGLI ARABI

E

DEL LORO SOGGIORNO

IN SICILIA

MEMORIA

DI

PIETRO LANZA

PRINCIPE DI SCORDIA

PALERMO

STAMPERIA PEDONE E MURATORI

MDCCCXXXII

All'egregio e nobil uomo

MONS. GIUSEPPE CAPECE-LATRO

antico Arcivescovo di Taranto

PIETRO LANZA

Il tributo, che porgo all'E. V., ornamento e splendore delle lettere napolitane, non è, che un attestato sincero di ossequio e di riconoscenza per l'alto onore, che io mi ebbi della sua stima e della sua benevolenza.

Grate ancora mi suonano alle orecchie le espressioni, che dal vene-

rando suo labbro le tante volte uscivano, onde onorare la mia patria. V. E. l'ama e l'apprezza, perchè sa quant'ella valga, e si mostra sempre ospitale e generoso verso coloro, che non sono indegni di essere nati in questa terra. Quindi egli è questo un vero titolo, perchè io la presente

Memoria le consacri: il che faccio con tutto l'animo: pregandola a degnarsi di accoglierla sotto la difesa delle larghe ali di sua fama, a guisa d'aquila, che rassicura i teneri figli timidi ancora a fidarsi alle proprie lor penne.

Voglia il cielo raddoppiare gli

anni preziosi dell'E. V. per bene delle lettere e di coloro che hanno avuto la ventura di conoscere le alte doti dell'animo suo.

Di Palermo nell'ottobre del 1832.



DEGLI ARABI

E

DEL LORO SOGGIORNO

IN SICILIA

FRA tutti i belli ed ameni studi, Accademici egregi, cortesi uditori, non havvene alcuno, che tanto rechi diletto, quanto quello della storia patria. Conoscere l'origine de' popoli che si successero, scorrerne le diverse vicissitudini, osservar lo sviluppo, indagare il progresso delle idee e delle istituzioni, notomizzar, per così dire, ogni grande avvenimento, sono, se mal non mi appongo, per uno scrittore le più care soddisfazioni, che possa provare nel corso di sua vita. Ed a me sembra, che quando la storia di un popolo è collegata con quella di altri popoli celebrati, di gran lunga maggio-

re è l'interesse che sveglia. Proponendomi dunque di parlare del dominio, ch'ebbero gli Arabi in Sicilia è mestieri, che io prima un rapido sguardo volga su que' popoli, che furono gli autori de' Saraceni.

La Sicilia, a cui la natura, per servirmi delle parole di un illustre straniero (1), ha prodigato i suoi tesori, alimentatrice una volta de' Romani, provveditrice e ad Atene, e a Roma, e all' Universo di tanti capo lavori in ogni ramo di arti belle, fu per le vicende dei tempi battuta, e travagliata da Eruli, da Vandali, da Ostrogoti, e ritolta sul sorgere del nono secolo ai Bizantini, venne in potere degli Arabi, che v'introdussero altro culto, e con diverse leggi la governarono.

L'ignoranza dello arabico linguaggio ravvolse fino al cominciar del passato secolo nelle sue tenebre quasi tutti i fatti di questa età, e la stessa diplomatica (2) non trovavasi allora, che sulle prime sue mosse; dappoichè di tanta pochezza furon le nozioni, che intorno a ciò tramandarono Tommaso Fazello (3), Vincenzo e Luigi La Farina (4), Antonino Amico (5), Francesco Maggio (6), Giovanni di Giovanni (7), Francesco Tardia (8), che nulla stabilirono di sicuro, e nulla illustrarono; e noi siam debitori alla diligenza, alle meditazioni, al patriottismo di Agostino Inveges (9), e di Giambattista Caruso (10) delle prime veritiere cognizioni di quest'e-

poca. Niuno ignora come il maltese Abate Vella (11) ingannando l'Airoldi, e con esso Palermo, la Sicilia, l'intiera Europa, diede ad intendere di avere rinvenuto un codice arabico, il quale avrebbe riempito la lacuna, che trovavasi nella Siciliana Storia del nono e decimo secolo, e della metà dell'undecimo, cioè quelli della saracenica dominazione. Ma lunga vita non ebbe la sua impostura, perciocchè levossi ben presto quell'altissimo ingegno di Rosario Gregorio (12), il quale, apparando con mirabile assiduità lo arabico idioma, a smascherare si accinse le frodi del Vella, e a sindacarne la falsa versione. Ond' egli fece di ragion pubblica in un volume di non picciola mole un' ampia collezione delle cose arabiche alla storia siciliana appartenenti, opera, che raddoppiò la fama del suo nome, e per la quale, secondo lo Scinà (13), luce nuova, pura e copiosa raggiò sull' epoca tenebrosa degli Arabi in Sicilia.

Ora io tenendovi ragionamento degli Arabi, che fra noi dominarono, reputo opportuno mostrarvi primieramente i mezzi, e le vicende per cui s'innalzò quel popolo a tanto grado di celebrità. Additerovvi perciò la sua origine, toccherò di volo i progressi, che fece verso la civiltà, e lo stato, in cui poscia si ridusse. Scendendo quindi agli Arabi, o Saraceni di Sicilia, vi accennerò gli avvenimenti principali della loro dominazione, parlerovvi della

loro ricchezza, e della loro cultura, per quanto mi sarà permesso dalla tenuità dell'ingegno mio, acciocchè si conosca dalla comune degli uomini di quale interesse sia quell'epoca della nostra storia.

La Biblioteca Orientale del d'Herbelot (14) la versione del Corano di Savary (15) e altri libri sono i fonti, da cui ho attinto le arabiche cognizioni; Rosario Gregorio (16) e Salvadore Morso (17) celebri nostri arabisti; l'uno dei quali ha scritto, e tradotto colle approvazioni dello Assemanni, del Tichsen, del Guignes, del Barthelemy, dell'Haguer, dell'Adami; l'altro con quelle dell'Hammer, e del de Sacy, e varii altri autori di grido mi hanno guidato nel mal sicuro e fosco cammino, come fa il raggio di benefica luce, che segna l'orme al viandante smarrito.

Quella gran penisola, confinante colla Turchia asiatica, e coll'Egitto, a cui la natura fu liberale de' suoi doni, dominata da popoli antichissimi, ha conservato in tutti i tempi il nome di Haarab. Alcuni fan derivar tal nome da un figliuolo di Jectan, figlio di Heber; altri dalla parola Arabat distretto, coltivato da Ismaele nel Tehama, estesissimo e piano paese dell'Yemen, o dell'Arabia felice, ed altri ancora dai motti arabici Harabat, o Haereb, di cui il primo significa negoziare, occidente il secondo. Claudio Tolomeo (18) divise l'Arabia in tre regioni, che

nomò petrea, deserta, e felice, siccome oggi si nominano.

Gli Arabi erano dai Greci stimati barbaro popolo, sebbene appartenessero a quel paese, ch'era abitato dai Cinesi, dagl'Indiani, dai Caldei, dagli Ebrei, a cui possonsi aggiungere i Fenici, e gli Egizi, popoli tutti onorandi dell'antichità, famosi nel regno del sapere, cultori egregi delle più ardue scienze, accuratissimi scrutinatori del cuore umano.

Ma il legislatore, e l'Apostolo destinato dalla sorte ad innalzare ad altissimo grido il nome dell'Arabia, che colla più fina impostura, colla forza dell'intelletto, e colla fortuna delle armi dovea in un sol capo riunire il triplice serto di pontefice, di monarca, e di duce, fu il gran Maometto. Quasi tutte le nazioni dell'antichità ebbero legislatori, ed apostoli di culti: Zoroastro dettò massime religiose, e civili ai Persiani, Minos ai Cretesi, Belo agli Assiri, Osiride agli Egiziani, ai Tonchinesi Brama; ma niuno di questi usò l'arte, e la politica di Maometto, nessuno concepì l'ardito disegno di cambiare la faccia al mondo, com'ei fece, fondando, e spandendo una religione, che sembra cozzare coi secoli.

Il nome dell' Arabia prima di Maometto veniva appena pronunziato, avvegnachè ella sofferto avesse molte invasioni dai re di Persia, di Assiria, e dal grande Alessandro, il quale erasi tanto invaghito della contrada, ch'era detta felice, che se morte im-

matura non l'avesse rapito, ivi, siccome credesi, avrebbe stabilita la sede dell'impero.

Durante il lungo dominio dei Romani gli Arabi rivoltaronsi qualche volta, e si fa di essi ricordanza sotto Traiano, Macrino, Severo, Aureliano, e Diocleziano imperatori. Ma era a Maometto serbata la gloria di farli risorgere dal lungo letargo, e di renderli grandi fra i posteri. Ridir la vita, e le gesta di quest' uomo illustre, sarebbe lo stesso, che ripeter cose da tanti già dette, da tutti conosciute. Sa ognuno come nato questi in una delle principali tribù della Mecca nomata dei Coraciti (19), perchè era loro impiego custodire il famoso tempio di Caaba, dalla fattoria di una vedova salì in alto all'universale potere, e di quale accorto giudizio, di quale elevata intelligenza, di qual maschia, e viva facondia fosse dotato; ognun sa come conoscendo egli esser proprio di lui il dar legge agli Arabi, ed agli Arabi il riceverle da lui, misesi alla testa di una nuova credenza, ed abolendo il sabeismo (20) il giudaismo (21) il culto di Dio, degl'Idoli, e degli Astri (22) tanto in Arabia venerato e creduto, predicando una religion rivelata, ed erigendosi a Profeta, quel Corano (23) dettò, che alle più belle regioni del globo, culto, leggi, costumanze fece cangiare interamente, ed alimentò quell'Islamismo (24) che con rapidezza si sparse dall'ardente Etiopia alla fredda Tartaria, dall'Arcipelago, alle Isole Molucche, dalle

Spagne alle Indie. A tutti è nota la sua fuga avvenuta l'anno di Cristo 621, che col nome di Egira marcò l'epoca della fondazione del suo impero, e stabilì il computo dell'età, e degli avvenimenti dei Musulmani, e degli Arabi; nessuno ignora, come Medina più credula della Mecca, offerse asilo all'errante profeta, e come questi al comando dell'oste sua vincitrice debellò poscia i suoi nemici; e Greci, e Persiani, e Abissini, e Sabei, e Emiariti (25), e Giacobiti (26), e Cofti (27), e Monofisiti (28) con raggiri, o con armi persuase, o domò; e sa ognuno finalmente come cessò di vivere quest'uomo singolarissimo (29). Egli morì in Medina, la quale prese il nome di Mediuat-Olnabi, ovvero Città del profeta. L'estrema sua volontà, che chiamava a salire sul trono Alì genero di lui (30) venne messa in non cale, poichè Abubeker suo vecchio suocero, credendosi in diritto s'impossessò delle redini del governo. Questa eredità fu il pomo della discordia. Due sette si formarono l'una per Alì, per Omar l'altra, che diedero motivo a quel grande scisma, per cui i Persiani son separati dai Turchi moderni (31), i Chia (32) dai Sunniti (33). Abubeker non godè, che circa quattro mesi l'usurpato seggio, e da esso in poi i seguaci di Maometto vennero chiamati Califfi ovvero Vicarii, e successori del Profeta: Omar soprannomato Elfaruk, o il Divisore per aver tagliato in due pezzi un Musulmano,

che avea osato reclamare contro una sentenza di Maometto, succedette ad Abubeker. Era questi già stato avversissimo alle massime, ed alla fede di Maometto, anzi aveva contro lui guerreggiato, ma riconosciutolo in ultimo « per profeta, e apostolo di un Dio, che non ha nè compagno, nè socio », divenne il più zelante Musulmano, e la causa del profeta ardentemente difese: conciliazione che unita allo spirito suo marziale, e all'ardore, che sviluppò per l'Islamismo gli aprì la via al Califfato.

Fu egli uno de' più rapidi e barbari conquistatori, che la terra abbiano mai desolata: prende Damasco, assedia Gerusalemme, soggioga la Mesopotamia, scaccia dalla Fenicia e dalla Siria i Greco-Romani, abbatte i Persiani, e videsi per la prima volta declinare l'antico culto de' Magi, e la vetusta venerazione di quel foco misterioso, alimentato da Zoroastro (34), che secondo que' popoli era il simbolo della Divinità, la vita della natura: penetra nell'Egitto, ove getta le fondamenta del gran Cairo, ed annienta ogni cosa, che ai suoi voleri si opponga. Ivi per suo comandamento, eseguito da Amrù (35) suo generale, con gran cordoglio della repubblica letteraria, e con barbarie, ed ignoranza inaudita vien consegnata alle fiamme la famosa biblioteca di Alessandria, che per la somma cura dei Tolomei non che dei Sovrani tutti dell'Egitto erasi fatta diligentemente compilare. Raccolte e deposi-

tate in essa si trovavano le opere dei più grandi Autori dell'antichità, ma quegli che altre scienze, ed altre lettere non conoscea, che il Corano, tutto empiamente distrusse.

Succede ad Omar, Osman o Odman nel Califfato di Siria, o di Damasco, e ad esso Alì, genero di Maometto, riconosciuto Califfo dagli uccisori di Osman, dai Persiani, e da un buon numero di Musulmani: trasporta egli il Califfato da Medina a Kuffa città sulle sponde dell'Eufrate, ove, ucciso dalla di lui avversa fazione, è sepolto, e venerato. Con Moavia distruttore del maraviglioso Colosso di Rodi comincia la famiglia degli Ommiadi (36), i quali occupano il trono di Siria per un secolo e qualche anno. Agli Ommiadi succedettero gli Abassidi (37) e Aaron primo, quinto califfo di questa dinastia, celebre si rese per la protezione, che accordò alle lettere, alle scienze, alle opere tutte di publica utilità: scorreva allora il secolo di ferro, ed Aaron conosciuto col nome di Alraschild sosteneva il Califfato di Bagdad in riva al Tigri, ove Mahamet-Mahadi avea di già trasferito da Damasco la sede.

La guerra ardeva ferventemente, il furore delle fiere discordie travagliava la bella Francia, e la ridente Italia. I barbari, vaghi di cielo più dolce, e di migliori destini, invadevano le più ubertose contrade dell'Europa, ed ivi nuovi reami fondando, e nuove Signorie altro intento non

avevano che quello di acquistare una sorte migliore. Decaduto però ogni lodato studio, venute meno le vetuste cognizioni, arsi o distrutti i documenti, che d'insegnamento servir potevano per l'avvenire, parea, che verso l'ultimo lor crollo si affrettassero a gran passi le scienze, e le lettere, mentre erranti, e pellegrine abbandonavano il suolo europeo per trovar nobile ricetto nelle torri di Bagdad, e di Damasco.

Invano Carlo Magno a ripristinare sforzossi nei suoi regni le antiche, ed utili discipline; invano Alfredo d'Inghilterra amatore del sapere, e sapiente egli stesso, volea mantenerle nella terra di Albione; era ad Alraschild conservato l'altissimo onore di porgere asilo alle lettere già cadenti, di attivare e proteggere nei suoi stati ogni dottrina; batte i Greci di Oriente, e per condizione della pace impone loro lasciargli tirar copie dei loro dottissimi libri, e preziosi manoscritti. Carico quindi di questi tesori ritorna a Bagdad, ove la letteratura risorge, le scienze rifioriscono, e gli Arabi hanno la gloria di essere riguardati il popolo più dotto del mondo, e di accendere, e custodire gelosamente quel santo ed inestinguibile fuoco, il quale assai diverso di quello, che come emblema della natura, alimentavano i Magi di Persia e di Assiria, o di quello, che nutrivano le Vestali di Roma, diradò in appresso col suo gran lume quella notte lunghissima d'ignoranza.

Alcmanon secondo figlio di Aaron Alraschild, succeduto a suo fratello Moisè-Hadi, il quale avea preso il Califfato dopo la morte del padre, seguì l'esempio di lui. Il nome di Alcmanon non verrà giammai cancellato dai fasti della letteratura. Amava egli la poesia, ed onorò coloro, che la coltivavano; distinse, e rimunerò gli alti ingegni, accordò agli studiosi giovani ricompense ed onori, ed a buon diritto gli si possono dare i titoli di Pericle, e di Augusto degli Arabi. Intento quindi alla grande opera dello ristauramento delle scienze, tutte le sue cure rivolse a promuovere ardentemente ogni sorta di bello sapere; ed arricchitosi in breve tempo di non pochi documenti, tratti dai paesi ove potea penetrare, o tenere corrispondenza, agli uomini di lettere que' fonti inesausti di dottrina diffuse, e così la filosofia, e gli studii, che tramandarono all'immortalità il nome di Atene si appresero tosto, e s'introdussero in Arabia, e quasi tutti i classici Greci fatti si videro Arabici. Ecco dunque eccitata fra gli Arabi una letteraria gara, accesi gli spiriti alla gloria, seminati i germi del sapere. Diverse accademie, ed alquante scuole furono istituite in quel suolo: Bagdad sede del Califfato, e dell'Islamismo lo fu ancora d'una grande accademia, in cui sin anco intervennero taluni degli artisti di Bizanzio; lo furono similmente Kuffa, e Bassora città primarie, e tanti chiarissimi uomini fecero progredire quegli utilissimi stabili-

menti. La geografia (38), la filosofia, la medicina, la grammatica, la rettorica, la storia civile letteraria e naturale, le matematiche, la fisica, la botanica, la chimica, l'astronomia, la giurisprudenza, e le scienze tutte esatte vennero in Arabia nudrite non solo, ma caldamente coltivate, e rinvigorite dal gran genio di Alcmanon, cui deve il mondo riconoscenza perenne per la vita, che ridiè alle lettere, ed alle scienze, e per l'onorevole zelo, che vi mise, senza di che si sarebbero totalmente estinte: per tali benefici auspici sereni dì rifulsero sull'arabico cielo, e di tanti beni, ed importanti ritrovati noi siamo debitori a quella eruditissima nazione.

Chiari fra gli uomini illustri, che ivi fiorirono furono Abulfaracio (39) autore pregiatissimo di una storia universale; Edrisio (40) valente geografo; Abulfeda (41) geografo e storico rinomato; Altabari (42) Imam di Bagdad appellato il Livio degli Arabi; Elmacino (43) compendiator di Altabari; Novairi (44) autore di un'opera molto apprezzata su l'arabica letteratura, e più a noi vicini Averroe (45), e Avicenna (46) medici e filosofi distinti, che tanto scrissero, e tradussero e comentarono; e molti altri, che lungo sarebbe lo annoverare.

L'istruzione della colta Spagna, ed i monumenti cuffici, che là si rinvengono, non debbonsi, che agli arabi studi, poichè le invasioni di questo popolo, e lo scampo, che ivi trovò in seguito un

branco degli Ommiadi, fecero formare di tal regione il gran Califfato di occidente, ed indi, disciolto questo, i regni di Cordova, di Toledo, di Granata, di Valenza, di Saragozza di Siviglia, che ridussero quelle parti di Spagna per più secoli una delle più amene musulmane contrade (47).

Ma è omai tempo, ch'io m'intertenga su i Saraceni, che fra noi soggiornarono. Duolmi pertanto il conoscere quanto sia difficile diradare le tenebre che coprono quest'età, e distruggere i pregiudizi invalsi contro la saracenica nazione. A questo scoglio han rotto la maggior parte de' nostri scrittori non esclusi quelli di chiara rinomanza. Difatti noi veggiamo quasi da tutti esaltati, e, per dir così, divinizzati i Normanni; e all' incontro vilipesi, biasimati i Saraceni; tenuti in gran conto gli abitatori delle selve neustriche, ed i seguaci di Rollone; negletti quelli della dotta Kairvan, ed i discendenti di Alcmanon: i primi gente rozza, che nell'Italia iva in traccia di civiltà e di cultura; i secondi culta nazione ed inciviiita, quelli da eroi giudicati, questi da barbari. Nè ad uomini di lieve intendimento debbesi ciò imputare; imperciocchè Domenico Schiavo, Antonino Mongitore in varie loro scritture, Giovanni M. Sarri nel suo Giuspublico siculo, ed altri ci dipingono quei giorni con tetri colori, e non mostrano pei Musulmani che altissimo disprezzo. Grazie intanto ai lumi del nostro secolo, ed alla

sana critica, che dirige ormai ogni sorta di studio: lodansi i Normanni, perchè di laudi son degni, noverandosi fra i primi popoli, che con la cavalleria incivilirono l'età di mezzo, e perchè fra noi fondarono, secondo l'uso de' tempi, uno dei più bei regni di quella epoca; ma non si biasimano, anzi si venerano i Saraceni, perchè lungi di essere barbari ed ignoranti, furon quelli a cui deve il mondo la moderna civiltà. Le vicissitudini, da cui fu sempre travagliata la nostra isola non ci hanno fatto tramandare, che la sola fama del dominio di essi, perocchè pochi sono ed incerti i documenti, che le loro virtù ci contestano. Gli autori sono discordanti nei nomi non solo, ma nelle date; ed eziandio le cronache, che di quella età ci ragionano, lasciano ognora fondati dubbj sulla esattezza ed autenticità degli avvenimenti: i nomi e le date degli annali musulmani, o Moslemoci dello Abulfeda non sono le medesime della cronaca di Cambridge, e dello Sheabodlin, quelle del Novairo non combinano coi resti della cronologia arabica di Azi Alifé Mustafá, e le nozioni, che noi abbiamo dai Bizantini, e dagli Italiani Teofane (48), Giovanni Zonara (49), Paolo Diacono (50), ed Eremperto (51) non corrispondono tampoco con quelle che ne han lasciato Giovanni Curopolate (52), Giorgio Cedreno (53), Leone Ostiense (54), ed Anastasio Bibliotecario. (53). Gli stessi autori e cronocisti normanni accennano

rapidamente le cose arabiche o contradiconsi l' un l'altro. Tali inesattezze ed errori non danno materia da stendere una seguita veritiera narrazione di fatti, nè tampoco da poterne con sicurezza fissare l'epoche: basare gli storici avvenimenti sopra quelle incertezze e contradizioni sarebbe lo stesso, che ergere un edificio, senza gettar prima le fondamenta. Ma i diplomi, veri fonti dell'istoria, riportati da Gregorio, e da diversi scrittori (56), e spettanti ad epoche più recenti della Saracenica, essendone di questa quasi privi dell'intutto, a cognizioni ci conducono, ed a particolarità, che fanno stabilire qualche cosa di positivo intorno a quell'età, ed ove quelli manchino, le congetture fondate sulla ragione, e dedotte con buona critica, o dai diplomi, o dalle date sicure, potranno ancora in parte, e senza abusarne supplire al vuoto totale di documenti. La storia dunque Arabo-Sicula deesi trarre da ciò che avvi di unanime, o di probabile fra gli autori arabi, bizantini, italiani, normanni; dai diplomi delle differenti età; e dalle congetture più probabili. Questa norma tener dovrebbe colui che di me più ardimentoso avesse vaghezza di trattare diffusamente un corso storico Arabo-Siciliano, ma ristretto io nel breve termine di una accademica allocuzione ho meno obblighi da soddisfare, e quindi meno necessità di dilungarmi.

I Saraceni indigeni abitatori dell'Arabia vennero

detti Agariensi (57) ed Ismaeliti (58) perchè da Agar, e da Ismaele, secondo è comune parere, discendeano; alcuni altri però imposero loro quel nome, perchè provenivano da Sara moglie di Abramo. Claudio Tolomeo (59) ne ricorda una città chiamata Saraca capitale del paese, in cui dimoravano simili tribù; ma il più verosimile si è che questi popoli abbiano preso il nome da un arabico motto, che significa briganteggiare, sendo costumanza di essi invadere le terre loro vicine. Sappiamo parimenti da S. Cirillo (60) che dietro essere stato Terebone figliuolo di Aspetto, uno de' capi delle saraceniche tribù miracolosamente guarito da una paralisia, quelle orde pressochè tutte abbracciarono il cristianesimo: ma sopravvenuto Maometto con nuovo culto ed altre leggi, le caravane e le tribù ragunaronsi in una sola nazione, e così gli Arabi ed i Saraceni sotto lo stesso nome si conobbero.

Alquanti personaggi fra i Saraceni distinti fondarono in Etiopia, nella Siria, nell'Arabia stessa e nell'Egitto, provincie già spettanti al dominio moresco, molti novelli stati, che furon divisi tra le più cospicue famiglie, le quali sebbene avessero una dipendenza diretta da' Califfi; pure governavano dispoticamente quel paese, che occupato aveano sotto il titolo di Emiro, che capo o principe dinota. Ora i Saraceni avvegnachè fossero, come già dicemmo, coltissima gente eran tuttavia alla pirate-

ria inclinati, ed eran divenuti padroni dell'oriente, della costa settentrionale dell'Africa, dell'Egitto cioè, della Barbaria e di porzione della Libia e dell'Abissinia.

La prossima Sicilia venne bentosto a soffrire anch'ella la invasione di essi; più volte que' popoli vagando liberi per quei mari corseggiarono le diverse costiere, più volte tentarono sbarchi di truppe (61), e più volte ne furono respinti, or per le cure, e pel valore di Olimpo Esarca di Ravenna; ora per quello di Bonifazio conte di Corsica, e di alcuni principi Toscani; or da Teodosio ammiraglio di Bizanzio; ora dai nobili dell'isola medesima: ma audaci, e possenti i Saraceni non venivano punto trattenuti dalle sofferte sconfitte, anzi presentatasi loro una favorevole occasione, con piacimento l'accolsero, e stabilirono invadere la Sicilia, e tenerne il possesso, come se alcuno non ne fosse Signore.

Kairvan (62) città eretta sotto il Califfatto di Odman da Okba uno dei duci di lui, capitale di parte dell'Egitto, trovavasi allora governata dalla famiglia degli Aglabiti. Ne era sovrano Ibraim-Ebn, o figlio di Aglab l'Emiro, che dal califfo Aaron Alraschild era stato inviato governadore, e capitano in Egitto. Egli durante il Califfato del grande Alemanon l'anno ottocento venzette di Cristo, ed il dugento e dodici dell'Egira, tirando profitto della demenza de' Cesari di Oriente, l'animo rivolse alla

conquista della nostra terra, ed incaricò per tale impresa Adelkam valoroso duce Saraceno. Kairvan non era, che a poche miglia da Cartagine antica, ed a breve distanza dal mare; Adelkam bastevoli forze riunisce, e salpando dalla spiaggia egiziana veleggia verso la Sicilia, nella quale trovavasi allora prefetto Eufemio patrizio dell'Impero, che invaghitosi di una giovane monaca la rapì dal chiostro, e con esso lui per alquanto tempo la tenne; e dopo di aversela senza ritegno goduta, colmatala d' ingiurie, fra gli sfregi, e le onte la rimandò ai suoi congiunti, aizzando in tal guisa gli animi di costoro alla giusta vendetta dell'offeso lor sangue, e della screditata famiglia. Ond'eglino chiesero tosto giustizia allo Esarca dell' isola (63), ma non avendone potuto ottenere si recarono in Bizanzio, ed ivi prostrati a piè di Michele Balbo imperatore con calde lagrime gli esposero i fatti, e gli dimandarono la punizione de' colpevoli. Onde l' Imperatore mosso da ira, e da dispetto sentenziò l'empio Prefetto ad aver tagliato il naso, ed ad esser cacciato dal governo di Sicilia. Ma l'ottimate sprezza le minacce, e volendo vendicarsi dell'oltraggio ricevuto, chiama i Saraceni di Africa, colla speranza ch'egli da costoro soccorso, e fiancheggiato dalla siciliana milizia, già compra, sarebbe a capo de' suoi maneggi, e compirebbe l'alta vendetta coll' indossare spoglie, nome, e dignità di Augusto. Adelkam sotto

velame di amicizia accetta la esibizione fattagli dall' infame Eufemio, e vedonsi già i Saraceni porre piede nella Sicilia presso il Lilibeo.

Appena qui giunti il Duce ordina l' incendio delle navi, mostrando così a' suoi, che altro scampo non aveano che la vittoria: il quale stratagemma fu di novello incitamento alla barbarie saracenica. In effetto spinta l'armata dal più tremendo furore porta per ogni dove la strage, nè vi ha cosa, che possa opporsi al suo impeto. Selinunte, e Mazzara furon le prime a sperimentare la saracenica rabbia: tutto cede a quell' immensa piena; il sangue allaga le nostre terre, il duolo, ed il lutto abbattono le siciliane famiglie. Eufemio però riceve del suo tradimento il meritato guiderdone: egli cadde trafitto in Enna, o in Siracusa, e così pagò il fio delle sue iniquità (64).

Di tal maniera si resero i Saraceni padroni dell' isola tutta, solo ad essi lungamente, e valorosamente resistendo Siracusa, Taormina, e Rametta; non essendosi arresi, che dopo molti anni di stretto, ed ostinato assedio, la prima cioè nell'ottocento settantotto (65), la seconda nel 908 (66), e la terza nel 963 (67) dell'era nostra.

L' eroica difesa dei Siracusani, dice Napoli Signorelli (68), ci assicura, che, sebbene contro le macchine belliche africane non pugnasse un Archimede, vivea tuttora nei loro petti ad onta dei tempi il

siciliano valore. Espugnate che furono quelle due magnifiche città, e la forte Rametta, vennero tutte dai Saraceni messe sossopra, e demolite sin dalle fondamenta.

Giorgio Maniace (69), generale dell' Imperatore dei Bizantini recatosi in Sicilia con poderosa oste di Greci, di Normanni, e di Longobardi, e con lui Umfredo Drogone, e Guglielmo Braccio di ferro figli di Tancredi, signor di Altavilla, battè in qualche modo i Saracini nel 1038: ma essi pertanto sorsero più potenti, e non ad altro giovarono le vittorie del Maniace, se non a far prendere conoscenza di questa terra a quei tre principi Normanni, fratelli di coloro, che poscia vennero a conquistarla. Il Corano dunque per due secoli e più venne predicato in Sicilia, e fu quindi la religione Musulmana la dominante, diguisachè nell'anno 258 sotto lo emirato di Achmed furono circoncisi 15000 fanciulli siciliani (70). Egli però sembra indubitato, che gli abitatori della Sicilia a questo culto non inclinavano, poichè dedicati da tanto tempo alla cattolica fede, questa sola professar volevano, questa difendere; e avveniva infatti, che i Musulmani irritati dalle ostilità di essi, ed avidi dell' intiera conquista dell' isola, col ferro, e col fuoco si aprivano strada, e distruggevano ciò, che opposto si fosse al trionfo della religione, per cui guerreggiavano: e tanto più feroci in questa religiosa lotta divenivano, quan-

to che la maomettana fede sensuali ricompense promette nell'altra vita a quel Musulmano, che il maggior numero abbia ucciso di non credenti; laonde niuna cosa ratteneali dal loro fiero proposto, ed ogni Siciliano costretto dalla prepotente forza a lasciare la sacra religione de' padri suoi, gemeva sotto il peso dell'africana tirannide. Nè lagrime, nè preghiere valevano a muovere gl'induriti animi de' ciechi Musulmani, anzi quanto maggiori erano gli ostacoli, che loro si opponevano, altrettanto maggiore diveniva la loro rabbia per debellare, ed opprimere i miseri cristiani (71). Onde cambiata la faccia all'antica Sicilia, un nuovo reggimento di cose quivi si eresse, e per due secoli e mezzo saldo stette fra noi l'Islamismo, salutando ognuno per la forza, e le vittorie de' nuovi padroni lo stendardo del musulmano Profeta.

Fatti i Saracini potenti, ed imbaldanziti per le vittorie, e la propizia fortuna, sparsero sulle prime il terrorismo per l' isola intera, ed avidi sempre di nuove conquiste, dopo esser divenuti signori della Sicilia armarono grosse legioni, ed invasero le coste della Puglia, della Calabria, degli Abruzzi, e della Campania, portando lo spavento fino negli stati del romano Pontefice.

Tali furono i Saraceni nel conquisto, che fecero della Sicilia, ma nel progresso del mio ragionare vedrassi, che le difficoltà, che s' incontrano nel fon-

dare una nuova signoria, per culto all'antica contraria, fecer sì ch'eglino sulle prime crudeli fossero, ed ingiusti. Imperciocchè, dopo che sicuri padroni dell' isola si videro, e niun timore più ebbero dei popoli soggiogati, equi divennero, umani, e generosi.

Or durante la dominazione degli Arabi in Sicilia, due furono le famiglie, che qui tennero la sovrana autorità: l'una degli Aglabiti così detta da Aglab padre di Ibraim primo sovrano di Kairvan, e di Sicilia; l'altra dei Fatemiti (72) successori degli Aglabiti in questi emirati. Le tante guerre, che si accesero in processo di tempo fra i Saracini di Sicilia, e quei d'Africa, resero più volte la nostra Isola indipendente, e divisa da quella, e dagli Emiri di Kairvan; e sebbene i principi alla medesima famiglia appartenessero, pure gl' individui furono diversi, e gli Emiri di Sicilia altri che i re di Kairvan (73). Ibraim-ben-Aglab ceppo dell'Aglabitica dinastia era stato inviato dal magnanimo Califfo di Siria Aaron-Raschild alla conquista dell'Egitto, ove fondò il nuovo suo principato, ed in Kairvan institui la sua sede, e da Governatore, ch'esso era, elevossi a re dipendente sulle prime dal Califfo di Siria, ma finalmente dichiaratosi Emiro si accinse a conquistar la prossima Sicilia; lo che fatto fu salutato primo Re, o Emiro di questa terra. Con Abu Nair Ziadeth Allaah, si estinse la schiatta degli Aglabiti,

e passò allora l'Emirato dell'isola alla progenie dei Fatemiti, siccome quello di Kairvan. Il primo sovrano Fatemito fu Mohadi-Obeid Allaah, il quale apparteneva, secondo alcuni, alla tribù di Chetama, ed ignoto vivea in Mauritania nei monti dei dintorni di Fez. Alcuni lo credono discendente da Alì, e da Fatima, ed altri cel danno a divedere qual mago, che abbandonando l'Oriente, in Africa fissava la sua dimora. Checchessia dell'origine di Mohadi, e delle diverse congetture, che su questo hanno formato varii orientalisti, noi dobbiamo tenere per fermo, che dopo essere stato in pellegrinaggio alla Mecca, ed avere vantato fama di esperto capitano, abbia seco attirato molte persone, che il seguirono nelle sue intraprese. Divenuto capo di considerevoli truppe si avanzò nell'Africa e nell'Egitto, ed entrando ad armata mano in Kairvan obligò Ziadeth-Allaah a cercare un asilo in Oriente, ne cacciò quindi gli Aglabiti, e vi si stabilì insieme alla sua dinastia, intesa con la voce di Fatemita, da Fatima, figlia di Maometto, d'onde egli pretendeva discendere. Quindi assunse i titoli di Imam, di Sultano, e di Califfo, ma i successori suoi non furon che Emiri; trasportò il seggio del suo regno, da Kairvan a Maadia città da lui edificata; e i Fatemiti distinti ancora coi nomi di Obeiditi (74), Alidi (75), ed Ismaeliti divennero di mano in mano possessori delle più belle Arabiche contrade, e re-

gnarono in Affrica, in Egitto, ed in Sicilia per lungo volgere di lustri.

Da Obeid-Allaah passò la Sicilia ad Abul-Kasem, ed indi dal re Almansor data in feudo (76) ad Alassan della nobile schiatta di Achielpo, ch'era un ramo di quella dei Fatemiti, e degli Alidi, e nei posteri di lui sino al suo fine si mantenne l' Emirato di Sicilia. Egli è ben difficile precisare il numero degli Emiri, che nel corso di due cento, e più anni quivi governarono; poichè quantunque di un catalogo di principi Arabi ci facesse dono Giambattista Caruso (77) nella raccolta su i varii monumenti della storia Saraceno-Siciliana; ed una serie cronologica degli Emiri di Sicilia arricchita di un diligente parallelo pubblicasse quel sapientissimo Rosario Gregorio (78) nella sua preziosa collezione; ciò non pertanto rimanghiamo ancora in dubbio sulla esattezza dei loro lavori. Or seguendo i diversi documenti, possiamo stabilire come certa l'epoca dell'istituzione del dominio saraceno in Sicilia dalla presa di Palermo, avvenuta l'anno dell'Egira, secondo il Novairo, 220, e 835 di Cristo (79). Gli Aglabiti occuparono la Sicilia sino al 296 dell'Egira, che corrisponde al 908 dell'era volgare, e diedero ad essa undici Emiri. Surse poscia in quest'anno il regno, e la dinastia fatemita, della quale si noverano otto Emiri, e durò sino alla fine del reame Saracenico, cioè sino alla dominazione de' Nor-

manni, che può fissarsi nel 1070 circa. Gli Emiri adunque, che, dall'anno 827, epoca della conquista dei Saracini, sino al 1070, epoca della lor decadenza, ressero il governo di questa terra, furono, esclusi i non pochi Governatori, dicianove, undici, cioè Aglabiti, ed otto Fatemiti: e così scorsero 243 anni.

Non vi ha dotto, che ignori qual sia stata l'Araba nazione, quali utili, e difficili discipline abbia coltivato, e diffuso non che nell'Asia, e nell'Egitto, ma in ispecialità nella Spagna, ove fe' mirabilmente progredire le lettere, e le scienze. Or se tale fu essa per tutte le parti in cui fondò signorie, certo non lo fu meno in Sicilia, ove nacquero in tutti i tempi uomini valentissimi in ogni ramo di scienze, e di arti. Le barbarie, ed enormità saraceniche ebbero, siccome dicemmo, tregua, e termine. Divenuti per dir così con lo scorrere degli anni saraceni-siciliani, ed allettati del dolce clima non tanto, e del suolo fecondo, quanto della civiltà degl' indigeni, e dei lumi, che ivi rilucevano, e che questi attinto aveano dalle greche tradizioni, e dal proprio lor fondo, giusta il dire di un sommo storico (80), si determinarono ad adottare misure più convenevoli, onde migliorare la sorte dei vinti, ed abborrendo il terrore ed il sangue, gettarono colla pace, e con quei mezzi, che rendono l' uomo socievole e felice, le basi del loro regno, fondando

una potenza, che in pochissimo tempo gl' innalzò a gran fama.

Mitigando pria d'ogni altro quel religioso furore, del quale in su le prime erasi sperimentata l'atrocità, permisero, ed autorizzarono ai Siciliani, mercè di un tributo, di cui sarò per favellare, il culto cattolico; tollerando (81) non solo il libero esercizio delle pratiche devote, ma restituendo ai Pastori, siccome goduto aveano nei tempi precedenti, le chiese, e le giurisdizioni inerenti al loro augusto ministero; oltre di che vi ha eziandio chi crede, che siano condiscesi a permettere la riunione de' concilii ecclesiastici nei casi, in cui emergessero fra loro dispute risguardanti dogmi di fede cristiana, o punti di ecclesiastica disciplina; ed inoltre cosa singolare ell' è veramente, che i Saraceni (tanta era la prudenza e la politica loro) non si opponessero, che i Siciliani ricorressero nei casi di bisogno all'autorità del Papa, o a quella del Patriarca di Costantinopoli, per essere da loro decise le nate controversie.

In quanto alla forma del governo sa ognuno che in sul cominciare della saracenica signoria, tirannica, anzichè assoluta, ne era la natura; ma tostochè cessò la contrarietà, la moderazione subentrò allo assolutismo, ed un libero regime trasfondeva nei popoli soggetti tutti quei benefici influssi, che ben presto doveano renderli felici.

Non può dirsi però fondata l'opinione di coloro, che vogliono negli Arabi introdotta la costumanza dei parlamenti, e delle assemblee: imperciocchè il d'Herbelot non ci rammenta, se non se qualche Concilio, convocato per affari gravissimi, quali erano il sostituire un Califfo ad un altro, o la deposizione di uno di essi (82); quindi monarchico assoluto può, e dee chiamarsi a parer mio quel governo, abbenchè fosse piantato sopra principii, che recassero non pochi vantaggi: la qual cosa rende gli Arabi ancor più meritevoli di plausi; imperciocchè potendo abusare, e senza alcuna norma reggere i popoli, nol fecero che qualche rara volta, incalzati dal bisogno. Essi proccuravano tutti i beni, e tutte le largizioni possibili a quelle genti, che la forza della spada ridotte avea sotto il loro potere: dunque tirannica fu la politica costituzione stabilita dagli Arabi nel loro ingresso in Sicilia, ma tale non fu quando questo popolo civilissimo in progresso di tempo, sostituendo la ragione al terrore, con più ferme fondamenta consolidò gl'interni regolamenti, e procacciò il vero bene all'Isola nostra.

Opportuno credettero i Saraceni, attesa la località della nostra terra, di dividerla in tre grandi valli, e queste in più distretti, ove risederono gli Alcaidi (83), lasciando agli Strateghi (84), magistratura da' Bizantini introdotta, gli antichi nomi, forme, e privilegi; crearono, e istallarono nei diversi punti del-

l'Isola, quali funzionari subalterni, i Gaiti (85), e i Cadì (86); si accinsero quindi a formare una nuova legislazione, che foggiarono sull'uso del tempo; sottoposero a stabili leggi il diritto di proprietà, e di successione, ed altre ne fecero concernenti lo stato civile; leggi che i conquistatori Normanni, comechè modificate in parte, mantennero ciò non pertanto in vigore dopo la conquista dell'Isola.

Nè debbe porsi in oblio, parlando degli Emiri, la protezione, ch'eglino apprestarono all'agricoltura, ed al commercio. In un suolo, ove se non crebbero un dì spontanei l'orzo, il frumento, ed altre piante; pur si favoleggiò, che Cerere vi ebbe sede, e la coltivazione dei campi sin dai secoli più remoti fiorisse; in cui venuto Aristeo (87), che grido avea di valente cultore di campi e di esperto nel governo de' buoi e delle pecore, ricco lo trovò di armenti, ferace di frutte, ed egli primiero quivi insegnò l'arte di far l'olio, il formaggio, e di tirare il mele dall'industre lavoro delle api; ove passando l'errante Ercole (88), e vinto Erice re sicano, onora Cerere con giuochi e sacrificii, e ne promuove il culto; in un suolo, in cui venendo i Fenici (89), popoli i più commercianti dell'antichità, lo tengono carissimo, ed i cittadini di Tiro, di Sidone, e di Cartagine non solo non isdegnano di abitar Palermo, Mozia, Solunto, ma coll'arme alla mano contrastano il possesso dei luoghi occupati; in cui Colonie di Nassii, di Eubei, di Calcidesi, di

Joniesi lasciando le natie loro terre lo preferiscono, vi si fermano, e ne agevolano la feracità, ove nei secoli più prossimi i due gran re di Siracusa Gelone (90) e Jerone (91) promuovono, ed incoraggiano la coltivazione del terreno, tempii edificano a Cerere, e non isdegnano essi stessi maneggiar gli strumenti rurali; ove giunti i Romani viene inteso col nome di granajo d'Italia, ed in cui finalmente i Saraceni colla loro industria l'antico suo grido mantengono. Essi, quai nuovi Geloni e Jeroni, che resero un tempo la Sicilia la più ubertosa regione del mondo, adattarono sanissimi principii, affinchè destata venisse dal lungo letargo, e restituita nel suo stato primiero. Resi forti adunque i Saraceni nell'interno, e temuti al di fuori, fondata con valore la loro potenza, e rassodata dalle palme, e dagli allori riportati in mare ed in terra sul greco impero, che prostrarono di forze, e lo costrinsero fino a pagar loro un forte annuale tributo, ogni mezzo adoperarono, onde all'ombra della pace, e delle sane istituzioni prosperassero quei primi due rami d'industria producitrice di ricchezza. E perchè tutto a questo fine tendesse abolirono una ingente tassa, che sin dai tempi de' Romani sussisteva, e gravitava sopra gli animali, che servivano ai campestri lavori, una nuova su i terreni ne stabilirono detta *gesia* (92), la quale però non venne pagata, che dai soli Cristiani, come un tributo che

gli Arabi imposero per l'esercizio del loro culto, e che i Normanni conservarono dopo nel nome, e nella forma, ma gravitante non più su i cristiani, ma su gli Arabi, e su i Giudei. Dopo di che regolarono con equi ordinamenti le relazioni tra i proprietarii ed i coloni, diero a questi più agio, ed un campo più largo, onde spaziare la loro industria: l'indigena perspicacia allora, e la vigoria dei paesani, coll'aiuto de' capitali dagli Arabi somministrati, si mostrano apertamente, e fan prodigi: l'agricoltura già abbietta, a mani libere affidata, rinasce; gli aridi ed inculti terreni si cangiano in ameni prati, in campi frumentarii, ed in verdeggianti giardini; e le apriche fruttiere cuoprono le colline ed i monti.

Nei laghi paludosi piantossi per la prima volta il cotone, che gli Arabi fecero venire dalla Natolia e dalla Siria, e che formò in appresso, e forma tuttora uno dei principali rami del nostro commercio. Si destinarono molti campi alle piante dello zucchero, originario delle Indie occidentali, ed indi introdotto nell'Arabia petrea: cultura, che quei popoli grandemente qui accrebbero, e si mantenne fiorente nei tempi normanni e svevi, ed anche nel secolo passato; ma che si estinse in seguito per incuria non tanto, quanto pel declinamento, a cui soggiacque l'agricoltura in Sicilia, e per la scoperta, quattro secoli avanti, di un nuovo mondo, il quale cominciò a somministrare all'Europa in abbondanza

questo importantissimo genere. L'orno, o albero della manna, detto comunemente frassino, creduto quale indigeno della Persia , lo è pure della Sicilia, e della Calabria : gli Arabi furono i primi , che gli diedero quivi un valore da noi prima sconosciuto ; esso progredisce oggi mirabilmente, ed oltre modo si apprezza. Il pistacchio, pianta persiana, recata in Italia da Lucio Vitellio, governatore in Siria, sotto l' impero di Tiberio, fu ignoto alla Sicilia sino ai tempi dei Saraceni; di questa pianta non si fa menzione presso noi, che dall'epoca arabica in poi: il qual silenzio ci fa credere non essere stato il pistacchio conosciuto , e forse non trasportato in Sicilia che dai Saraceni: ora però vi cresce, e con gran profitto si spaccia. Quello però, che noi dobbiamo precipuamente a questa agricola nazione si è la moltiplicazione degli alberi di ulivo, di cui essi ricoprirono la estensione dell'isola tutta. L'olivo, indigeno di questo terreno, venne, come si è detto, tenuto in pregio primamente da Aristeo, che insegnò il modo d'innestarlo e di estrarne l'olio.

Fin da quei tempi la coltivazione di esso sempre si mantenne florida fra noi; e i Saraceni di gran lunga aumentaronla, perchè conobbero quanto al clima si adatti ed al suolo della Sicilia, e quanta prosperità rechi all'interno commercio: testimonio di ciò ne sono gli alberi , che appesantiti dagli anni vegetano ancora nelle nostre campagne su grossi ,

e sdruciti tronchi, e che volgarmente saraceni si appellano. Eglino dunque generalizzarono in tal guisa il traffico dell'olio, che da quell'epoca sino alla nostra non è venuto meno giammai; e se ne estrae annualmente per ogni dove gran copia. I campi siciliani irrigavansi fin dai greci tempi, ma di gran lunga crebbe l'utilità di una tale operazione, allorchè i Saraceni per ciò fare introdussero fra noi un industrioso miglioramento: *giarra* in arabico idioma corrisponde a *conserva* nella nostra lingua, laonde è fuor di dubbio essere stati i Saraceni gl'inventori di quegli alti ricettacoli di acqua, i quali tuttora con tal nome distinguonsi, e che mantenendo questa a livello della fonte primitiva provvedono d'acqua quei siti, che per lo innanzi ne ivano privi del tutto; dimodochè può dirsi, che i Saraceni furono appo noi i promotori dell'arte idraulica.

Nè soltanto colla coltivazione delle terre favorirono essi l'industria nazionale, ma volendo ridurre il paese al più alto segno di prosperità, secondo le congetture di taluni, quivi stabilirono seterie, fabbriche di drappi, di tele, ed altre macchine, ed opificii: congetture, che, siccome saviamente riferisce il Gregorio (93), prive di comprovazioni non sono del tutto: giacchè il pallio oggidì esistente in Norimberga, eseguito in Palermo l'anno 1133, innanzi che Ruggiero avesse portato in questa dalla Gre-

cia le macchine da seta, è assai bastevole a mostrare, che nella nostra capitale dovevano essere sin dall' epoca arabica opificii di serici drappi, e di stoffe da uguagliare i migliori di qualunque altro sito.

Le quali cose, che promovevano il bene pubblico, e davano alla Sicilia grandissimo lustro, talmente in essa allignarono, che ben presto la resero una delle nazioni più commercianti di quei tempi. In ogni parte si spandevano i nostri trafficatori, i quali mercanteggiavano colle coste affricane, ovvero colla vicina Barbaria, coll'Egitto, colla Spagna, coll'Oriente europeo, e colle italiane città di Napoli, Salerno, Amalfi, i di cui abitanti cominciavano anch'essi a levar fama in commercio: avvivata così l'industria, permutati con gli esteri gl'indigeni prodotti, il commercio s'innalzò a grado tale, che non è più tornata per la Sicilia un' epoca cotanto felice. E onde provare con valido argomento, quanto la Sicilia, durante l'arabica dominazione sia stata commerciante e coltivatrice, basta, a mio credere, conoscere i dazii, che sul primo loro venire quivi imposero i Normanni: difatti nei diritti antichi, diversi dai nuovi, stabiliti dall'imperator Federico, noi leggiamo la dogana, l'ancoraggio, lo scalatico, i porti, il diritto delle ghiande, del tumolo, quello detto di fida, l'erbaggio, i pascoli, la beccheria, un dazio sul passaggio delle merci, ed un di-

ritto sui caci e sull'olio, per alcune sole città del regno: delle quali notizie siamo debitori al famoso giureconsulto Andrea da Isernia. In altri diplomi, che rapportati ci vengono dal Gregorio (94), veggiamo, che nei primi tempi normanni furono gravati d'imposizioni i lati-fondi, la carne, il cacio, le tintorie, le porte, le frutta; fu pagato il plateatico su i porci e su i somari, il grano sull'olio; furono messe gabelle su i vasai, su diverse arti di manipolare il cotone, sulla statera o su i pesi, sulle catene dei porti, sulle pelli dorate, sulle filatorie, su i cappelli; quelle inoltre sulle vie consolari, sul sale, sul ferro, sulla paglia, sulla gesia, di cui abbiam parlato, ed un'altra gabella su i Giudei, e su i giocolieri di essi, e finalmente imposte si leggono, sui zuccheri, sui censi, sulle mandre, sui terraggi, e sul passaggio e la pesca dei fiumi. Or da quanto ho detto appare con chiarezza, che imponendo i Normanni sul primo loro venire dazii e tributi su moltissimi rami d' industria, ragion vuole, che si pensi, ch' essi già esistevano in Sicilia, allorchè quelli n' ebbero signoria; nè da altri eransi potuti introdurre, ed avvivare, se non se dagli Arabi: poichè nè nell' epoca bizantina nè nella barbara giorni molto prosperi, per noi si presentano; e viceversa i Saraceni, che col libero loro regime qui chiamarono il fiore dei commercianti della terra, Giudei, Lombardi, Greci,

Amalfitani; ed erogando i tesori d'Africa avvivarono ogni mezzo di publica industria, migliorarono lo stato depresso dell'agricoltura, e furono, più che Adriano, i veri restitutori della Sicilia, procacciandole quell'opulenza, di che godette sotto il dominio di essi, e i cui effetti si sperimentarono fin nelle venture epoche normanne e sveve.

Quindi si rivolsero gli Arabi alle proprie agiatezze: e palagi castella torri edificarono gli Emiri non solo, ma anche i duci, e i capi loro. Il ferro ed il fuoco, che per mala ventura nella polvere dispersero i monumenti di quell'età, ci privano dal contemplare, e pienamente conoscere quali fossero essi stati, e se in Sicilia, per lo breve soggiorno de' Saraceni, edificii non furono elevati, moschee non erette, per onorare il profeta, grandiose e magnifiche, come lo furono a Cordova, a Granata, a Damasco, e in altre arabiche città; pure è fuor di dubbio, che Palermo vantava fama di città forte e sontuosa; ma la falce desolatrice dell'ignoranza ha ogni cosa distrutta, e la cenere ha sepolto coll'oblio quelle memorie delle passate grandezze; e noi digiuni del tutto ne saremmo rimasti, se il palagio della Zisa, ancor maestoso ed intatto, non ne desse un'idea, che con sicurezza ci mostra quanto leggiadro, svelto, e magnifico fosse l'architettare degli Arabi. Bellissimo, benchè smantellato, è quello della Cuba, (95) e grande sin nei rottami trovasi quello di Mar-

dolce. Son questi i soli vestigi sopravvissuti a quei tempi di trambusti, di rovine, e di stragi: palagi essi furono, e siti di delizie degli Emiri, ed in seguito lo divennero dei normanni sovrani, e degli svevi. Ma ov'è quel famoso vivaio, che scaturiva dal maggior fonte della città, appellato Albayra, in cui differenti sorte di pesci erano a bella posta gettati, e nel quale galleggiavano reali navicelle, fregiate d'oro, d'argento, e di dipinti, e su di cui il monarca in un colle sue mogli sollazzavasi? Ove quel parco, in cui animali selvatici si mantenevano per godimento de' re? Ove quei grandi edificii, le cui pareti ricoperte venivano d'oro, d'argento, e di pavimento di fino musaico, e di scelti marmi incastrati? Ove quei vaghi giardini ridenti, quegli orti asiatici?.. Disparvero per la furia dei tempi, ma vivono eterni nell'itinerario di Beniamino da Tudela (96), e nella descrizione italica ed insulare di Leandro Alberti (97): poichè a noi altro non resta della saracenica grandezza, che altri pochi monumenti di minore importanza che qua e là sparsi nell' isola si rinvengono.

Intanto la popolazione siciliana accrescevasi, e gli stranieri tratti dal fortunato clima, e dal dolce reggimento in folla vi accorrevano: quindi si videro i novelli padroni della Sicilia nel caso di gettare le fondamenta di nuove città, e d'ingrandire, e fortificare le antiche.

Adelkam internandosi il primo nell'isola nostra, a poche leghe del suo sbarco, fondò una città alle falde del monte Bonifacio, distruggendo l'antica situata sulla vetta del monte medesimo, la quale dal suo nome Alcamo venne allor chiamata, e là rinviensi ancora.

Comincia dall'epoca arabica lo splendor di Palermo: quella città, che tanto cara addivenne ai Ruggieri, ai Federici, e che fu la metropoli del più florido italiano reame, è agli Arabi debitrice di sua prima magnificenza. Adelkam, che col ferro e col fuoco tutto annientò, rispettava Palermo, anzi invaghitosene la dichiarò capitale dell'isola, e sede degli Emiri, non che dell'arabica dominazione. Levava questa città di giorno in giorno gran vanto; gli abitanti sovrabbondavano, le ricchezze il lusso le orientali agiatezze vi s'introdussero, e come centro delle arabiche possessioni nel mezzo dell'Europa il nerbo vi si concentrava delle armate saraceniche, e da lì le spedizioni moveano.

Beniamino da Tudela, Teodosio monaco, e gli scrittori contemporanei, ce la dipingono qual altra Cairo, o Damasco. Ecco le parole di Teodosio (98): « Arrivati nella città vedemmo una gran moltitu» dine, che era al di là della fama, che ne ave» vamo, e della nostra credenza, nell' entrare mi » parve, che le diverse razze de' Saraceni ivi si » fossero raccolte dall'orto all'occaso, dall'Aquilo-

» ne, e dal mare, secondo il consueto moto di parlare del beatissimo David: grande era il lusso delle vesti, la frequenza del popolo, e la magnificenza delle fabriche: uomini vi erano di tutte le nazioni, come pure gran numero di cristiani, e tanto erano gli abitatori, ch'è stato necessario fabricar case fuori l' antico recinto, ed aggiungere alla vecchia una nuova città ».

Marsala eretta dai Saraceni sulle rovine dell'antico Lilibeo cospicua si rese fra poco pel commercio estesissimo, che ad essa procurò quel vasto, e sicuro porto, reso inutile in tempi a noi più prossimi, ma di quelli assai più barbari. Questo porto che formò la splendidezza della romana Lilibeo, e che fece imporre dai Saraceni alla novella città la cognominazione di Marsi-Alì, che significa porto di Alì, porto nobile, o di Mars-Allah, porto di dio, nel corso del decimo sesto secolo, sotto il regno di Filippo II, venne con grossi macigni accecato nell'imboccatura, per ordine del vincitore di Lepanto (99).

Ecco dunque, che quella grande estensione di mare, della circonferenza di circa sei miglia, in cui un'isoletta si scorge, secondo alcuni sede della Fenicia Mozia, rimase a guisa di un gran lago paludoso; ed ove un giorno triremi, e navigli di gran mole vi solcavano, oggi piccole barche, e palischermi appena vi galleggiano.

L'Emir Abul-Albas l'anno 237 dell'Egira, e l'851 dell'era nostra espugnò Kasriana (100), l'antica Enna, oggi Castrogiovanni, ed all'obedienza riduttala ne rispettò la vetustà, e l'abbellì. In essa per lo eminente suo sito riunite si erano le autorità bizantine, non si credendo sicure in Siracusa, loro antica dimora. Ivi si erano quelle fortificate con armate poderose, onde opporre ai Saraceni valida resistenza: per la qual cosa l'assedio fu di lunga durata; e gli Arabi che allo eroico coraggio accoppiavano l'arte, e la sperienza di combattere si videro costretti per soggiogarla a fabbricare una fortezza sull'apice di un monte ad Enna opposto; la quale, divenuta in seguito una città, chiamarono Kalat-Scibet, o Calascibetta, nome che tuttora conserva.

Kalath in arabico idioma significa castello eretto sul vertice di un monte, e così tutti i paesi, che i Saraceni fabricarono sulle acuminate nostre montagne, ebbero il nome di Kalatk, al quale ne aggiungevano un altro, o dal fondatore, o da qualche distinto personaggio, o da ciò, che il capriccio, o le circostanze potean loro suggerire: tali furono Kalatanissa, o Caltanissetta, Kalataierone, Kalatafimi, e molti altri, che esistono tuttavia. Il vocabolo Rahal, col quale i Saraceni (accoppiando qualche titolo di duce, o di eroe, o di alcuna circonvicina città, o d'altro qualsiasi) nominavano alcuni paesi,

era sinonimo, giusta il chiarissimo Gregorio (101), di *casale*. Molti Rahal esistevano ai tempi dei Saraceni, ma pochi ai nostri dì ce ne restano, come sarebbono *Rahalmath* oggi Regalmuto presso Girgenti, che significa casal della morte. Rahalsultan, Resuttana, casale chiuso e munito, ed altri.

Agrigento, come tutti gli altri paesi di Sicilia, mal sofferiva la saracenica autorità, mentre un *Salem* governatore, reggea con non molto successo gli affari della nostra patria: gli Agrigentini insorsero contro di lui (102), ond'ei cinse tosto di assedio la città, e quelli eroicamente difendendosi ruppero gli Arabi, e gl'inseguirono al di là di Agrigento. E sì grande fu la rotta ch'essi soffrirono, che i Musulmani delle coste della vicina Africa accorsero in aiuto dei loro concittadini: il che diede tosto la vittoria ai Saraceni, e fu soffocata l'agrigentina rivolta: ma quelli irritati dalla resistenza, e dalla sofferta sconfitta fecero sentire ai ribelli gli effetti della loro rabbia; e rovinarono Agrigento, salvi solo facendo rimanere alcuni templi, ed antichi monumenti della grecosicula grandezza.

Però l'esempio di Agrigento mosse altre città della Sicilia, che si sollevarono contro il potere di *Salem*, il quale mentre si dava ad estinguere le novelle ribellioni, fu colpito dalla morte, e non potè portare a compimento l'opera sua.

Intanto molte disgrazie soffrì la Sicilia a questi

tempi: nell'otto cento quarantadue (103) le campagne siciliane furono infestate di locuste; nel 935 fu inondato il suolo dell'Isola da trabbocchevoli alluvioni, e non fuvvi nè vendemmia, nè ricolta di frutta, perchè, imperversando il vento euro, fu brugiata, ed inaridita ogni cosa; nel 956 (104) fu afflitta dalla fame, e battuta da essa, per le scarse ed infelici raccolte.

Ma le intestine guerre, che si accesero fra i medesimi Saraceni negli ultimi tempi della loro dominazione, fecero ciò che tentato aveano cotante volte le armate imperiali: indebolirono esse la possanza saracenica, aprirono un vasto campo a novelli disgusti fra gli antichi, e i nuovi abitatori; e il musulmano dominio, a questi sempre odioso, cesse mano mano; e la nostra patria venne chiamata ad altri destini.

Tre debolissimi Emiri malmenarono il governo dell'isola sul nascere del secolo undecimo, e seminarono discordie: Alachal, e Giafar, avidi di potere, eccitarono dissapori fra le africane famiglie qui stabilite, e le siciliane; ed ecco un generale sconvolgimento seguire tosto l'imprudenza, e gl'intrighi loro. Dal 1035 ebbe principio la decadenza del regime saracenico, e sin d'allora la guerra civile scoppiò apertamente in Sicilia, e l'arabico dominio si avanzava a gran passi al suo termine (105). L'anarchia signoreggiava per ogni dove: non più go-

verno, non più leggi, non più potere, non più discipline: il ferro, e la forza decideano le cose tutte, e questo bel suolo, che goduto aveva gli effetti di un civile, e salutare governo, vide rinnovellare i primi eccessi.

Quelle interne dissenzioni, che affrettarono a Goffredo il reame di Gerusalemme, che a Saladino cangiar fecero in regno il Visirato, e che a Ferdinando procurarono l'intiera signoria delle Spagne, offrirono a Ruggiero, ed ai Normanni la più propizia ventura, onde porre in effetto la conquista dell'agognata Sicilia.

I Saraceni, non avendo più mezzi di resistere alle intestine sanguinose discordie, chiamarono i Normanni in ajuto loro: questi accettarono l'invito, e come miser piede in Sicilia lasciaron tosto il carattere di ausiliari, ed assunto quello di conquistatori difesero la cattolica fede, innalzarono pubblicamente i sacri altari, ripiantarono il vessillo di Cristo, e prescrissero quelle costituzioni, su cui basar si dovea la monarchia siciliana. In sì grande disastro i Saraceni, benchè sopraffatti dai Normanni, valorosamente combattevano; e finchè li reggeva un alito di vita pugnavano e non si arrendevano: i monti di Cerami, e di Centuripe, ed i campi di Enna, di Traina, di Misilmeri furono i teatri del loro valore, e del loro crollo: ma vinti una volta, e soggiogati dai novelli conquistatori, si ristrinsero in va-

rii luoghi, ove lungamente rimasero, professando il proprio culto, occupando cariche di stato, ed ufficii di corte, e militando sotto le bandiere di Ruggiero in Grecia, in Puglia, in Calabria e sotto di altri Sovrani di Sicilia. Federico lo Svevo però videsi obbligato, per aver essi tramato una rivolta, a cacciarli, ed a confinarli in Nocera di Napoli, che prese sin d'allora il nome di Pagani.

Or abbozzati questi pochi tratti della storia civile arabo-sicula, reputo cosa grata per me, non men che utile, accennare lo stato delle nostre lettere e l'incremento ch'elle ebbero in un'età, avvolta nelle tenebre per mancanza quasi totale di sicure tradizioni, e di sincroni autori. Noi non abbiamo fondamento di credere (siccome dicon taluni) che gli Arabi nella nostra isola stabiliti sieno stati rozzi, feroci, inetti, mentre i loro concittadini davano prove non equivoche di dottrina nell'Asia, nell'Africa, nelle Spagne. Avvilite, e neglette giaceano pria d'allora in Sicilia, anzi nell' Europa le lettere: l'ignoranza in quel ferreo secolo regnava dovunque, e per colpa non tanto delle barbariche incursioni, quanto del degeneramento di quei popoli indegni, figli dei prischi Greci, e della mollezza degl'Imperatori, gli spiriti intorpidivansi, ogni letteratura veniva meno, l'amor della sapienza si spegneva, e solo, grazie allo zelo dei monaci (106), le cose ecclesiasti-

che alquanto si coltivavano, e qualche frammento di antichi classici per essi raccoglieasi.

La Sicilia, che presso i Romani, ed i Greci avea partorito uomini valentissimi, e che tanto figurato aveva nella scena del mondo, malgrado delle vessazioni dei Bizantini, e dei Barbari non avea intieramente perduto la vetusta splendidezza: esistea Siracusa, e fioriva. In Lilibeo, ed in altre siciliane città studiavasi tuttavia; laonde è da riflettere, che gli Arabi non trovarono la Sicilia come l'Africa, l'Asia, la Spagna ove introdur dovettero ogni principio di sapere, ma vi rinvennero resti di letteraria grandezza, ed illustri uomini, e gloriose tradizioni, e civiltà per quanto i tempi il permettevano: tutto però andava presso noi a decadere, e a perire: e i Saraceni impedirono la distruzione della cultura siciliana, e su nuove, e migliori strade la indirizzarono. Essi raccolsero quanto eravi qui di più bello, e delle loro lettere, e delle loro scienze ci diedero i semi, che fra noi crebbero rigogliosi. Nè potea diversamente avvenire: poichè avendo ciò fatto presso altri popoli non poteano certo non diffonderli in una terra riverita da tutti, e i cui abitatori dotati di svelto ingegno, facili, e presti alle innovazioni, e alla civiltà avrebbono ogni ramo di dottrina ricevuto, alimentato, e promosso.

Ed a me sembra certo che come i Saracini all'ombra della pace fecero prosperare appo noi l'a-

gricoltura, ed il commercio; così col loro esempio destarono gli assonnati spiriti, togliendoli dall'inerzia, invitandoli alla letteria emulazione, e propagando la civiltà.

Or benchè noi privi quasi del tutto fossimo di coevi scrittori, per le devastazioni dell' undecimo secolo, e di que' monumenti, che illustrar poteano un tratto della storia nostra cotanto glorioso, pur tuttavia per quanto deteggesi dai pochi avanzi di essi puossi tenere per fermo, che colti, anzi dotti furono gli Arabi, che possederono il siciliano suolo.

Molti degli Emiri Aglabiti, ad esempio forse dei Califfi Abassidi, furono persone di senno, ed amatori delle lettere, e massime della poesia. I Fatemiti anch'eglino, comechè meno dei primi, vaghi furono degli studii, ed accrebbero la nostra letteraria cultura, possedendo una biblioteca fornita di classici (108); il nome di cui suona ancora altamente; laonde a chiare prove rilevasi, che qui allora si leggeva, si studiava, ogni dottrina coltivavasi.

I monumenti cuffici, le iscrizioni, i diplomi arabici, che, sebbene rari, pur si rinvengono nei nostri archivii, le lapidi, i fini musaici, che abbelliscono il palazzo della Zisa, il Duomo di Palermo, ch'era la prima loro Moschea, la cappella Palatina, ed altri edificii; i vaghi fregi su i marmi scolpiti, gl'industri lavori, che agli Arabi si appartengono, chiaramente ci addimostrano, che non solo l'amena let-

teratura, ma le arti belle, il disegno, la pittura, la scultura, l'architettura vennero quivi coltivate, e misero a quei giorni saldo seggio fra noi. Inoltre era costumanza degli Arabi incidere, o scolpire nelle conche, o nei vasi i segni del Zodiaco, le costellazioni, i pianeti, ed altre cose, che l'astronomia risguardano; e tali, e tanti oggetti di simil genere presso noi si rinvengono, che fanno con certezza a divedere, che astronomi valentissimi furon pure i Saraceni di Sicilia, e che quivi l'astronomia con gran cura si coltivava e fioriva.

I Calendari, che gl'Isdraeliti adoperavano, ricordati nelle sacre pagine, furono diversi dai moderni, inventati da Romolo, riformati da Numa, e da Giulio Cesare, i quali ebbero ancora una più utile riforma dagli Arabi pria dell'ultima usanza, ch'è tuttavia in vigore, di Gregorio decimoterzo. Gli Arabi regolarono le astronomiche annotazioni con l'egira, divisero il tempo in anni e mesi lunari, vergarono i calendari (109) con quei segni di numerazione da lor medesimi composti, e i primi qui l'introdussero.

Infra le tante maniere di cui si servirono gli avi nostri, onde tramandare a' posteri gli storici avvenimenti, non è spregevole quella delle cronache, annotando diariamente i fatti come avvengono, scrivendo il progresso, riportandone gli anni non solo ed i giorni, ma qualche fiata le ore, poichè tutto ciò con-

corre a far poco dubitare di loro esattezza; onde tal metodo dee esser tenuto utilissimo, chè appresta materiali di verità alla compilazione di filosofiche storie. Gli Arabi delle cronache precipuamente facevano uso nel racconto delle imprese loro proprie, e di quelle, in cui come alleati portavano le loro armi; compilavano ugualmente degli annali, che quasi a cronache possonsi comparare, e ancor più alto levandosi segnavano codici diplomatici (110) negli affari di Stato. Consuetudini, che anche fra noi ebbero vigore, ma poche reliquie ne sopravanzano; giacchè quelle, che per ventura camparono dal furore delle guerre, nobilitano ora le librerie, ed i musei dell'Escuriale, del Vaticano, del Louvre, e di altri siti.

La Geografia, nella quale gli Arabi tanto innanzi sentivano, fu anche coltivata, siccome tutte le altre scienze, infra le quali collocheremo la medicina in che furono grandi.

Or dunque possiamo da tutto ciò inferire, che la Sicilia in quei tempi, lungi dal languire nell'ignoranza, secondo vuolsi con istoltezza da taluni affermare, non solo fioriva, ma facea grandi voli in ogni ramo di sapere.

Fra i più cospicui ingegni, che si annoverano in quella età Ahmed-Ben-Abi Al-Aglab, governatore dell'Isola, sotto l'emirato di Ziadeth-Allah, fu illustre oratore, e dettò delle opere piene di grave dottrina.

Mohamed chiarissimo addivenne fra gli Astronomi, ed i Geometri del tempo suo: ed alto suona il grido di Abu-Abd-Allah per aver composto un poema intorno la parafrasi del Corano.

Abu-Al-Assan, detto da molti Albalbuni, immortale si rese per varii suoi carmi, in cui loda tanti Principi arabo-siculi, infra i quali un Abu-Hameed Essrigsh-Essachali, ossia il Siciliano di sangue nobilissimo, e secondo vogliono alcuni della progenie di Maometto. Fu egli filosofo accreditato e famoso Cosmografo; scrisse un'opera sulle divisioni, i luoghi, e le cose rimarchevoli del mondo, alla quale pose il titolo di Nashat-Alabsar, che significa delle divisioni, e dei luoghi. Or mentre queste fatiche portavansi a compimento, giungevano i Normanni alla conquista della Sicilia. Esserigsh si acquistò la confidenza e l'amore del conte Ruggiero, che colmandolo di larghi doni, lo volle presso di sè nella Corte; lo ebbe in gran conto, e fecegli recare nella lingua del Lazio la sua opera, che tenne carissima. Da alcuni viene falsamente attribuita ad Esserigsh la celebre geografia Nubiese, confondendola coll'opera sua già da noi accennata: il che viene smentito dal conoscere, che costui fu coevo del conte Ruggiero, e finì di vivere il 1022; laddove la geografia Nubiese venne scritta per ordine del re Ruggiero da Eldrisio Escerifi (111), geografo di alta fama, e d'illustri natali, che venne dall'Africa a

ricoverarsi nella corte di quello: e fu essa perfezionata nel 1103 della nostra era, che corrisponde al 548 dell'Egira; ma essa in sostanza non fu, che l'epitome di quella composta per ispiegarsi la figura della terra, formata in un globo di puro argento, e venne volgarmente detta il libro di Ruggiero, perchè fu composta per ordine di lui.

Abu-Al-Kasem fu filologo, e scrisse un libro sù verbi, e sulle parole a' suoi tempi pregiatissimo.

Abu-Al-Kasem detto Ebu-Cattaa filologo anch'egli, scrisse sulla poetica eloquenza, e dettò, siccome è fama, precetti sull'arte metrica.

Un altro Abu-Al-Kasem d'incerta patria, e d'indigena letteratura fu cultore di parecchie opere commendevoli, tra le quali distinguonsi quella sulla epitome della vera scienza, ed un trattato, in cinque libri diviso, sul sollievo degli uomini temperanti. Fuvvi ancora un altro Mohamed scrittore di alquante opere filologico-morali, tra cui viene con plauso rammentata quella che ha per titolo *Conforto ai mali, e notturna confabulazione dei re:* la quale era dipartita in cinque sezioni, in cui trattavasi dell'effetto del nostro animo commesso alle mani di Dio, del dolore, e della contrizione di esso, della pazienza, del consentimento ai divini comandi, delle nostre volontà, ed infine dello studio della vita pura, e severa. Inoltre ricordasi di lui un'opera filosofica, che alla Sicilia appartiene, intitolata *Risposte ai quesiti Siculi.*

Or noi certamente non finiremmo di ricordare gli uomini illustri Arabo-Siciliani, se preda del ferro, del fuoco, e del furore saracenico, e normanno non fossero rimaste pressochè tutte le opere di quell' età gloriosa: la quale priva di tradizioni per le guerre, ed i furori dei partiti, è rimasta sepolta nelle tenebre. Però dobbiamo essere perpetuamente grati alla previdenza di varii cultori delle antiche cose, e Arabi, e Spagnuoli, se la più parte delle opere Arabo-Siciliane, di che abbiamo ragionato, si custodiscono gelosi nella biblioteca di san Lorenzo dell'Excuriale, ove a gran copia conservasi quanto evvi di pregevole in fatto di cuffiche cose. La mentovata biblioteca è stata descritta, ed illustrata da Michele Casiri famoso arabista (112), da dove notizie trasse di gran momento il nostro laboriosissimo Gregorio (113).

Final mente tale per armi, per istoriche vicende, per lumi fu l'arabica nazione, e tali furono i vantaggi, che recò essa alla nostra terra nativa. Voi appieno conoscete, o signori, quali e quanti scogli si oppongono nel condurre a buon fine un lavoro, che posa sulle congetture, ed immergesi nelle incertezze; laonde lascio alla generosità dell'animo vostro il decidere se colpito io mi abbia il propostomi segno. Solo piacemi, pria di porre termine, farvi riflettere, che onorevol cosa sarebbe per colui, che vago fra noi dei patrii studii, ad illustrare si accingesse le glo-

rie della nostra patria, e a rintracciare con assidue fatiche i fonti, che quell'epoca risguardano; facendo rinascere la nostra diplomatica, ch'è quasi nulla; ricercando e carte, e tabulari, e concessioni, che polverose giacciono ed ignote negli archivii, tirando esempio dai Carusi, dai di Giovanni, dai Gregorio; e mossi tutti da unanime desio di onorare la nostra classica terra, mostrare a tutte le nazioni esser noi nipoti ben degni di quegli Avoli illustri, e diligenti cultori delle più gravi, ed utili discipline.

FINE DELLA MEMORIA.

NOTE

(1) Dupaty Lettres sur l'Italie. Avignon chez Jolie 1811 tom. 3, p. 86.

(2) La diplomatica o la scienza che insegna a conoscere i diplomi, le loro date, e la loro autenticità, e su cui si fonda la storia, ed il dritto pubblico di un paese, trovavasi nella sua infanzia sino al secolo decimo sesto. I monaci benedettini di S. Mauro allora, e l'Accademia d'Iscrizioni e Belle Lettere la coltivarono con gran successo in Francia, e si ebbero i celebri Perrault, Bignon, Fleury, Tillemont, Mabillon, Montfaucon, Bouquet, Barthélemy. La predetta Accademia attende tuttora a simili studi, che vengono illustrati dai dotti De Sacy, Darcier, Quatremere de Quincy, ed altri.

Ignota dirsi potea la diplomatica in Sicilia fino al principio del passato secolo, ancorchè Rocco Pirri da Noto avesse illustrato le cose sacre della Sicilia, e Michele del Vio palermitano i privilegi della capitale; ma conosciuti dai nostri eruditi i gravi studi fatti in Francia su tale articolo, si levarono taluni di essi, i quali dirigendo le loro ricerche, con quella filosofia, e con quella critica propria del tempo, e delle cognizioni, e frugando archivi di comuni, e di Monasteri cominciarono, caldi di amor di patria, a raccorre vecchie carte, codici, e polverosi diplomi, onde provare con documenti contemporanei ed autentici, la prisca gloria nostra. Rifulsero allora o poco appresso Girolamo settimo Marchese di Giarratana, Francesco Pasqualino, Antonino Mongi-

tore, Michele del Giudice, Giovanni Amato, Domenico Schiavo, Vincenzo la Farina, Francesco Tardia palermitani; Domenico, ed Andrea Gallo, Pietro di Stefano, Antonino Amico, Giuseppe Vinci, Demetrio Grano, Eutichio Barone, Arsenio Foti tutti di Messina; Vito d'Amico, e Vito Coco Catanesi; Giovanni di Giovanni da Taormina; Agostino Inveges da Sciacca; Vincenzo Gaglio da Girgenti; Giambattista Caruso, e Gioachino di Giovanni da Polizzi; Francesco Maria Testa da Nicosia; Antonino Maimone da Castroreale, Cesare Gaetani conte della Torre da Siracusa, Antonino Carioti da Scicli, Vincenzo Bonafede da Lentini, Girolamo Bonanno barone di Rosabia da Caltagirone, i quali su sincrone memorie scrissero, e comprovarono l'istoria de' paesi, a cui appartenevano, non che quella dell'intera Sicilia. Alcune delle loro opere pubblicate si trovano, ed altre si conservano manoscritte nelle librerie di Palermo, e delle provincie. Furon dunque costoro presso noi i promotori di questi studi, per cui Salvatore Di Blasi, Alfonso Airoldi, Rosario Gregorio riportarono in seguito meritati plausi: e sebbene quelli travedessero alcuna fiata o per patrio affetto, o per mancanza di sana critica, sicchè i loro lavori difettosi si furono; pur non di manco non andarono scevri di alti pregi, avendo sparso gran luce su quella importante scienza. Sarebbe però da desiderare che a' nostri giorni altri gius-pubblicisti sorgessero, onde illustrare le nostre patrie gesta!

(3) Tommaso Fazello da Sciacca dell'ordine de' Predicatori, occupò sì in Palermo, che in Roma varie distinte cariche nella sua religione: fe' più volte il giro della Sicilia, allorquando divisò di arricchirla di quella famosa storia, che pubblicò col nome »De Rebus Siculis decades duae Panormi 1558 typis Maidae». Egli scrisse ai tempi di Carlo V Imperatore re di Sicilia, al quale dedicò l' opera sua. Cavò le nozioni sui Saraceni dal Greco Curopalate. Io ho consultato »Storia

di Sic. di Tomm. Fazello tradotta da Remigio Fiorentino Palermo 1817 presso Assenzio. Biog. Un. 1 partie p. 1050. Mongitore Bib. Sic. t. 2, p. 259. Greg. intr. al dritto pub. p. 26.

(4) I fratelli Luigi e Vincenzo La Farina da Palermo coltivarono i padri studi, ed i diplomatici. Il primo andò in Ispagna, ove raccolse delle cognizioni intorno gli Arabi di Sicilia, e mise mano a dei lavori, che non perfezionò giammai: le opere ch'ei ci lasciò furono le Diplomatiche, cioè »De scriptoribus Siculis ab orbe condito. Discorsi politici filosofici, e morali. Il Ministro di Stato». Due sono le opere che si attribuiscono a Vincenzo: »Tractatum de praestantia tabellionatus in regno Siciliae. Inscriptiones urbis Panormi». Possederono amendue una ricca libreria con ispezialità nel ramo diplomatico. Bib. Sic. sive de scriptoribus Siculis ecc. Auctore sac. theolog. doct. Antonino Mongitore Presbytero Panormitano vol. 2, Panormi 1708 e 1714 t. 1, pag. 19; t. 2, pag. 281. Scinà Prosp. della stor. lett. vol. 2, pag. 124.

(5) Antonino Amico da Messina canonico della Cattedrale di Palermo si versò negli studi diplomatici; per lo che intraprese viaggi nell' estero, e dimorò più tempo in Ispagna, ove attinse arabiche cognizioni, risguardanti la Sicilia: fu regio Istoriografo, e si contano di lui diverse opere: i suoi manoscritti si videro nella più parte smarriti. Domenico Schiavo fa menzione di un volume di » Monumenta Sicula collecta a D. Antonino de Amico Siculo Messanensi » in cui trovò dei diplomi inediti, che uniti ad altri fe' in parte di pubblica ragione. Scinà Prosp. della stor. lett. t. 2, pag. 120, e 127, t. 3, pag. 336. Mongitore loc. cit. t. 1, pag. 42. Gregorio Intr. al dr. pub. pag. 33 e seg.

(6) Francesco Maria Maggio da Palermo dell'ordine dei chierici regolari fiori dal 1636 in poi: venne eletto nella Metropoli del mondo cattolico per le sue virtù, e per le sue

dottrine, della congregazione *de propaganda fide*. Predicò il Vangelo in Oriente, nella Siria cioè, nell'Armenia, nella Persia, nell'Arabia, ed in altre remote regioni: visitò la Spagna, ed in tali peregrinazioni ebbe agio di compilare tutti i materiali per l'opera, che pubblicò col titolo di » Syntagmata Linguarum Orientalium ec. Francisci Mariae Maggio ec. lib. II Romae Typis Sacr. Congr. de propaganda fide in fol. 1643. Biog. Un. 2 par. p. 1805. Mongitore Bib. Sicula p. 219 e seg. Scinà prosp. della stor. lett. t. 3, pag. 296.

(7) Giovanni Di Giovanni da Taormina studioso in diplomatica non pubblicò, che un solo volume dell'opera sua, che dovea esser divisa in cinque tomi, intitolata » Codex diplomaticus Siciliae complectens documenta a primo christianae religionis saeculo ad nostram usque aetatem, quem collegit ac notis dissertationibusque illustravit Joannes de Joanne Tauromenitanus sanctae Panormitanae ecclesiae canonicus, tomus primus Panormi 1743 in typographia seminarii Archiepiscopalis excudebat Antoninus Gramignani ». Esso gli attirò addosso la persecuzione dei dotti di quell'età: per lo che si riscontri Scinà prosp. della stor. let. t. 1, pag. 158 e seg. Questo volume sebbene non dilucidi, che la sola epoca bizantina, pure trattiensi alle volte sulla saracina. La letiera di Teodosio Monaco è ivi riferita a pag. 332 e seguenti. Biog. Un. par. 1, p. 1263. Greg. l. c. p, 47 e seg. Scinà, l. c. t. 1, pag. 258 e seg. Il di Giovanni morì giudice della Monarchia di Sicilia, ed Apostolica Legazia.

(8) Francesco Tardia palermitano molto versato nella diplomatica, e nella bibliografia, e prestantissimo negli orientali idiomi, esercitò gli ufficii di bibliotecario della libreria del Comune, e di Prefetto degli studi di Palermo. Il nobile suo divisamento di stabilire un perfetto alfabeto Punico, gli venne troncato dalla morte, che lo rapì nel 1728 di anni 46. — L'opera che di lui ci rimane sugli Arabi porta il ti-

tolo » Descrizione della Sicilia cavata da un libro Arabico di Scherif Elidrio corredata di prefazione, e di copiose annotazioni dal sig. dott. Francesco Tardia Palermitano: stà negli opuscoli di Autori Siciliani tom. 8 in Palermo per Pietro Bentivegna 1764. pag. 233 ». Scinà l. c. t. 2, p. 202, e 203, t. 3, p. 296 e 336.

(9) Il dottissimo Agostino Inveges da Sciacca pria gesuita indi laico sacerdote, fu uno de' primi, che esercitò con calore gli studi patri: varii furono le opere, ch'ei produsse nella lunga sua vita di anni 82; ma parlò soltanto degli Arabi nel »Palermo sacro parte seconda degli annali della felice città di Palermo prima sedia corona del re, e capo del regno di Sicilia di Agostino Inveges Palermo dalla tipografia di Pietro dell'Isola 1649 in folio»; e negli »Annales Regni Siciliae Augustini Inveges» la maggior parte de' quali si rinvengono nella citata storia Palermitana. Biog. Un. 1 par. p. 1487. Mongitore l. c. t. 1, p. 87. Gregorio Intr. allo studio del dritt. pub. pag. 41.

(10) Giambattista Caruso nacque in Polizzi, studiò in Palermo, ed in Noto, poscia ancor giovine viaggiò in Italia, ed in Francia ove ebbe la ventura di conversare col celebre padre Mabillon benedettino di S. Mauro, il più alto ingegno che abbia il mondo prodotto in fatto di diplomatica, per istigazione di cui, non che per suo istinto naturale, dedicossi a chiarire le patrie cose. Di ritorno in Palermo si mise a promuovere le lettere e le scienze, ed a ravvivare le più utili discipline; e per accendere letteraria gara forte impegnossi a far istallare in questa Capitale l'Accademia del Buon Gusto dichiarata colonia dell'Arcadia di Roma, che con differente nome vive tuttora. Fra le tante sue opere una ne dettò su gli Arabi, che fra noi ebbero dominazione col titolo di » Historiae Saracenico-Sicula varia monumenta quibus accedit breviarium historico criticum auctore Joanne Baptista Caruso,

Panormi ex Typographia regia Francisci Cichè 1720 in fol.» Raccolse in essa tutte le notizie, che su quell'epoca potè rinvenire, e che quindi novellamente produsse nella grande sua opera intitolata » Bibliotheca Historica regni Siciliae, sive Historiarum qui de rebus Siculis a Saracenorum invasione usque ad Aragonensium principatum, illustriora monumenta reliquerunt amplissima collectio opera et studio brevibusque annotationibus Joannis Baptistae Carusii Panormi typis Francisci Cichè impres. 4. Coiauctae 1723. tom. 2 in fol.» Biog. Un. 1 par. p. 496, Gregorio Intr. al Dr. pub. p. 43 e seg. Scinà pros. della stor. lett. t. 1, pag. 54 e seg.

(11) Vedi Scinà prosp. della stor. lett. di Sic. del secolo XVIII t. 3, pag. 296 e seg. ove il chiarissimo, e dotto autore ha rapportato con fedeltà, e precisione quello affare singolarissimo. L'opera del fra cappellano dell'Ordine Gerosolimitano Vella porta il titolo di » Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi pubblicato per opera, e studio di Alfonso Airoldi Arcivescovo di Eraclea, giudice dell'Apostolica legazione, e della regia Monarchia del Regno di Sicilia Palermo nella Reale Stamperia 1789 1792 vol. 6 in 4.

(12) Rosario Gregorio da Palermo lume primiero delle nostre lettere, ed onore di questa nostra patria: storico, diplomatico, pubblicista, Arabista, Grecista scrisse molte ed applaudite opere, ma quella che fe' suonare il suo nome fu l'Introduzione al dritto pubblico di Sicilia, riputata classica per la salda erudizione, e per l'immensa fatica. L'opera sugli Arabi porta il nome di » Rerum Arabicarum quae ad istoriam Siculam spectant ampla collectio opera et studio Rosarii Gregori Eccl. Panorm. Canonici, et regii juris pubblici siculi professoris Ferdinandi III Pii felicis Augusti auctoritate atque auspicii edita. Panormi ex regio typographeo anno 1790. Biog. Un. 1 par. p. 132. Scinà l. c. t. 3, p. 164 e seg.

(13) Prosp. della stor. letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo dell'ab. cav. Domenico Scinà Regio Storiografo. In Palermo dalla tipografia reale di guerra 1827. vol 3, cap. 4. p. 339.

(14) Bibliotheque Orientale ou Dictionnaire Universel contenant generalement tout ce qui regarde la counaissance des peuples de l'Orient ec. par Mons. D'Herbelot. A. Maestricht chez E. S. Durfaur et Ph. Roud Imprimeurs et Libraires associè 1776 2 vol. in-folio.

(15) Le Coran traduit de l'Arabe avec les notes des plus célèbres commentateurs orientaux par Savary précédè de la Legende de Mahomet, nouvelle edition augmentée de la doctrine, et devoirs de la religion Musulmane, ainsi que l'Ecuolage Musulman; traduit de l'Arabe par monsieur Garcin de Tassy, des sociétes Asiatiques de Londres, Paris, et Calcutta. L'ouvrage est orné du portrait de Mahomet, Paris Librairie Orientale de Dondeg-Dupré pere et fils Imp. lib. de sociét. Asiat. de Londres, Paris, et Calcutta, rue Saint Louis n. 46, et rue Richelieu n. 47. bis 1829.

(16) Introduzione allo studio del dritto pubblico Siciliano del can. Gregorio regio professore di esso dritto pubblico, e regio economo generale. Palermo dalla Reale Stamperia 1794 con approvazione. — Cousiderazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi Normanni sino al presente del cauonico Gregorio deputato del regno, regio storiografo, e regio economo ecclesiastico—Palermo dalla reale stamperia 1806-1816 tom. 6 in 8.

(17) Descrizione di Palermo antico ricavata sugli autori sincroni, e i monumenti dei tempi da Salvadore Morso professore di lingua arabica, edizione seconda riveduta ed ampliata dall'autore, in Palermo presso Lorenzo Dato 1827.

(18) In Geografia Amsterdam 1618 in fol.

(19) Coraciti: Guardiani del tempio di *Cabah* o *Caaba*

5

della Mecca. Questa parola in arabica favella significa *torre quadrata*. Maometto apparteneva a questa famiglia; secondo i dottori musulmani fu questo tempio fondato da Abramo. Era esso in rinomanza fra gli Arabi, come era quello di Delfo tra i Greci. In esso veneravasi la famosa pietra nera cambiata da bianco giacinto, che essa era, col tocco di una donna impura. I dottori musulmani rapportano tante pie favole sulla Caaba, e sulla pietra nera. I Coraciti si dichiararono sulle prime contrarii a Maometto, ma indi riconosciutolo, per la loro unione; questi fece scendere la sura 106 del Corano.

Nel tempio di Caaba si giunse ad adorare 300 idoli, tra i quali i principali erano Oodd rappresentato sotto forma umana; Soa colla figura di una donna; Trus sotto quella di un leone; Joave per un cavallo; e Naser per un'aquila. Maometto abbattè tutti quest'idoli, e fe' di un tal tempio il centro della religione da lui predicata. Savary.

(20) Il Sabismo è una riunione di cristianesimo, di superstizioni pagane, e di turca religione. Taluni chiamano i componenti di tal setta cristiani di s. Giovanni, perchè onorano questo santo profeta, ma in sostanza sono più gentili, che cristiani: n'esistono al giorno d'oggi gran numero nel Curdistan provincia di Persia, ed a Baffora nell'Arabia deserta. Eglino ricevono il battesimo in memoria di quello, che s. Giovanni apprestò a Gesù Cristo, ma non battezzano in nome della Santa Triade. Riconoscon solo quattro sagramenti il Battesimo cioè, l' Eucaristia, l' Ordine, ed il Matrimonio, non ammettono nè la confirmazione, nè l'estrema unzione, nè la penitenza. L'eucaristia, ed il battesimo non hanno che il nome di sagramento, poichè non diconsi le parole della consagrazione, ma talune preghiere. Fanno le ostie di farina stemprata nel vino, e nell'olio; il vino del loro sagrifizio e dello stempramento delle ostie, lo tirano dall' uve secche u-

mettate nell'acqua, e poscia spremute; la loro messa non in altro si aggira, che nel dire delle orazioni, e nella sunzione dell'ostia citata. In quanto agli ordini si distinguono ministri superiori, ed inferiori: i figli succedono ai padri nel ministero, ed in mancanza di essi i parenti più prossimi; la cerimonia della consagrazione consiste nella recita di alquante preci, che altro ministro dirige al consagrante. Ha principio la cerimonia del matrimonio col giuramento della sposa di sua verginità, indi il ministro battezza lo sposo, e la sposa, e dietro averli fatto mettere dorso, a dorso legge delle preghiere; i ministri egualmente che i laici non possono tenere più di due donne.

Oltre le domeniche hanno tre feste nel corso dell'anno, cioè la festa del capo dell'anno, che dura tre giorni in memoria della creazione di Adamo, quella in onor di s. Giovanni Battista al cominciamento del quarto mese dell'anno, che siegue per tre giorni, e la terza di cinque giorni al principio del settimo mese in memoria del battesimo somministrato da S. Giovanni a Gesù Cristo. Credono al Paradiso, ed all'Inferno; ma non vogliono purgatorio; si fanno battezzare tre volte ne' tre giorni dell'ultima loro solennità, che chiamano Pendgia. Non conoscono altri santi, che s. Giovanni Battista, s. Zaccaria suo padre, ed Elisabetta sua madre, ed onorano solo Gesù Cristo, come servidore di s. Giovanni. — Dicono che i colpevoli dopo morte scorrono una strada stretta fiancheggiata da lioni, da serpi, da dragoni, che li divorano; che se i buoni passassero per simile cammino non si spaventerebbero giammai; e che questi ultimi vanno a gioire del Paradiso ch'è, secondo essi, ripieno di tante cose all'uomo piacevoli, e capaci di appagare i sensi, seguendo in tal guisa i sogni del Corano. La carne, che mangiano non dev'essere ammazzata se non da quei ministri, che servon loro da macellai; o di altra persona della propria religione; son tenuti ad usare l'istesso bicchiere,

in cui ha bevuto un Sabiano, perchè gli altri sono stimati profani: il loro anno è composto di 366 giorni, ossia di dodici mesi, di trenta giorni per ciascheduno, e sei giorni di più. I Sabiani visitano pure la Mecca, e le Piramidi di Egitto. I Dottori musulmani dicono che questa religione è la più antica e la più rispettabile di ogni altra. Savary. Thevenot viaggio nel Levante t. 2, D'Herbelot Bib. Or. p. 714 e 725. Moreri Dizionario Storico. Riccardo Simond. Istoria critica della credenza delle nazioni del Levante. Ricaut nel suo Impero Ottomano parla così de' Sabiani o Sabaiti » Essi adorano il Sole, come il più grande degli Dei; la Luna, come prima Dea, e le stelle come dee inferiori; questa religione ha infestato una buona parte dell'oriente: Maometto ne parla nel Corano, ed accorda ai Sabei, o Sabaiti gli stessi privilegi, che ai Cristiani. Questi idolatri son pure chiamati con nomi di Nabatei (da Nabajoth primo genito d'Ismaele) Cananei (da Canaan figliuolo di Cham). Vi sono in Costantinopoli Astrologi, e medici di questa setta; ma molti se ne trovano nel regno della Persia verso il mare di Trabistan. Non si vendicano nè delle ingiurie, nè degli oltraggi, perchè li risguardano come effetti naturali delle influenze celesti; non sono persuasi dell'immortalità dell'anima, nè delle pene, nè delle ricompense dell'altra vita. Non s'irritano nè della forte pioggia, nè del cocente ardore del Sole; si chiamano fra loro *Mendai*, e parlano oltre l'arabo un caldeo corrotto, che scrivono con caratteri loro particolari, che non sanno leggere se non se i loro soli sacrificatori; questi ultimi nominansi *Scheichs* cioè vecchi, i quali obbediscono ad altri sovrani sagrificatori monaci, e vescovi detti *Chanzbra*. Eglino credono, che *Isa*, da noi interpretrato per G. C., sia l'anima di Iddio, ovvero il suo bene amato, che non è morto, poichè i Giudei crocifissero un fantoccio in sua vece: credenza del Corano. Fanno tre sagrifici, il primo è di pane, vino,

ed olio: il secondo di una gallina, l'ultimo di un montone.

(21) Giudaismo, religione de' Giudei secondo la legge, che loro bandì Mosè dietro averla ricevuta da Dio. Simile legge trovasi contenuta nel Pentateuco che comprende il libro della Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri, ed il Deuterenomio; ma ella è ampiamente descritta nel Levitico, e nel Deuterenomio. Il primo contiene le leggi, i sacrifici, e le cerimonie dei Giudei; l'altro è come un sunto della legge stessa.

(22) Gli Arabi erano idolatri fino a Maometto, adorando il sole, la luna, gli astri, i serpenti; rendeano particolar culto alla pietra nera nel famoso tempio di *Caaba*, secondo essi eretto da Ismaele o d'Abramo, per lo quale non che per Agar madre di costui avevano gran rispetto, ed a di loro considerazione eglino nominaronsi Agariensi, ed Ismaeliti; adoravano ivi un Dio, mentre facevano lo stesso con 300, e più idoli, e coi Talismani precipuamente.

(23) Il Corano libro della legge di Maometto, che in arabico idioma corrisponde a *lettura*, parto intero, siccome dicon certuni, dell'alto intelletto del solo Maometto, secondo altri di unita a Batira Eretico Giacobita e a Sergio monaco Nestoriano avendo colsultato egualmente alcuni Giudei, riunì tante assurdità, fra le quali vi si scorgono talvolta massime di vera morale, e religiose. Il Corano è il vangelo ed il codice dei Musulmani: Maometto soffriva di mal caduco, e per dar più credenza alla sua impostura facea supporre a' suoi contemporanei, ch'egli in quel punto ricevea per l'Arcangelo Gabriele gli ordini del Signore, ed egli si è perciò, che Maometto parla nel Corano, qual profeta, sempre a nome di Dio. Gli Arabi conservano la genealogia di Abramo sino a Maometto, dal quale ci dice discendere. Il profeta inculca i dommi del culto semplice di Abramo, però arricchito delle sue rivelazioni » figli di Ismaele, dicea egli, non v' ha, che un solo Dio esistente, riconoscete ed adorate la sua unità.

Egli è creatore universale, onnipossente, clemente, e misericordioso; ma punisce i vizi; e le virtù ricompensa in vita ed in morte; non adorate che lui. Vedendo Esso gli uomini nelle tenebre dell'idolatria, inviato mi ha, onde insegnar loro la via della salute, ovvero i mezzi di giugnere alla felicità de' buoni. Son io il suo Profeta, siate benefici cogli orfani, con i poveri, con gli schiavi, siate giusti con tutti gli uomini: la giustizia è sorella della pietà, fate l'elemosina, e temete Iddio, il quale, comecchè invisibile, scorge pure tutte le vostre azioni». Basa quindi su due articoli la sua legge: che tutto quello, che succede è talmente predestinato dallo Eterno, che nulla ne può impedire gli effetti; e che questa religione viene per essere piantata senza miracoli, stabilita senza dispute, ricevuta senza contraddizione, in guisachè chi a ciò ripugna dev'essere punito colla morte; e gode del Paradiso quel Musulmano, che ammazza un incredulo. Riconosce egli i profeti tutti dell'antico testamento sino a san Giovanni Battista; dà elogi al Salvatore del mondo, figlio di Maria vergine, e chiamalo verbo, virtù ed anima di Dio; ma nega per tanto l'augusta, ed eterna sua generazione, stimandolo uomo semplice come Adamo, ed apostolo e legislatore di Dio; deturpandone siffattamente la sacro-santa essenza, che prosiegue a dire Gesù non essere stato crocifisso, ma in sua vece messo sulla croce un fantoccio. Il vangelo secondo il Corano fu la via della verità e della salute per sei secoli soltanto, giacchè poscia i cristiani ne corruppero il sacro testo, e così venne di mano in mano obliato. Iddio (secondo Maometto) contrasse alleanza con cinque profeti, cioè con Noè, Abramo, Mosè, Gesù, figlio di Maria, e Maometto, la cui venuta è quella dell'ultimo degli Apostoli, ed è la promessa evangelica della venuta del Paracleto. Tali ed altri dogmi leggonsi nel Corano, il principio del quale è scritto in prosa rimata, ed il rimanente in arabici versi, che sono per lo più,

secondo il dire degli orientalisti traduttori, di stile puro, ma mal disposti, senz' ordine, e senza metodo: esso è diviso in 114 capitoli (*sure* o *surate*) alcuni dei quali sono al di là di 200 versi, ed altri appena di tre; tutti cominciano con l'epigrafe » in nome di Dio clemente e misericordioso » manca questa soltanto alla IX sura, ch'è la *conversione*: ve ne sono diverse con bizzarri titoli, e che appena accennano il nome loro imposto dal Profeta: sono tali la II sura la *vacca*, la XVI le *api*, la XXVII le *formiche*, la XXIX il *ragno*, la XLIV il *fumo*: ve ne sono che portano il titolo di una, o due lettere come la XXXVIII *S*, la L *K*, la XX *T. H*, la XXXVI *I. S.* I dottori musulmani ignorano il significato di queste lettere, e dicono essere misteriose, e solo da Maometto conosciute. Alcuni altri capitoli, che hanno un titolo a loro, cominciano con due, tre, quattro o cinque lettere, che sono, secondo i teologi del Corano, anco misteriose: son tai la sura II la *vacca*, e la III la *famiglia di Amrun*, che cominciano con tre lettere; la VII, *Elaraf*, che principia con 4, la XLII il *consiglio* con 5; e così altre nel progresso del libro. Ammette il Corano la Poligamia sino a quattro mogli, ed il divorzio allorchè provenga dalla volontà del marito. Questi ed altri precetti risguardanti i matrimoni ed il modo di dotare, e di ereditare le donne, racchiudonsi nella IV sura, che piglia il titolo da esse, e loro inculca la più scrupolosa onestà.

Infra i pratici esercizi della musulmana religione evvi primamente il famoso pellegrinaggio alla Mecca; per lo quale il Profeta fe' venire dal Cielo la sura XXIII, ove si spiega tutto ciò che dee praticarsi per eseguire simile religioso precetto. Quindi la circoncisione, le oblazioni, le orazioni cinque volte in un giorno, l'astinenza dal vino, dai liquori, dal sangue, e dalla carne di porco, la santificazione del venerdì, il digiuno del nono mese del loro anno, che appellano

Ramadan o *Ramadz* da *Ramada*, ovvero ardente calore, perchè questo mese cadde appunto nel nuovo computo dell'anno turco cioè nel più cocente caldo; esso è chiamato dai Musulmani santo o sagro; in que' giorni non è permesso nè di mangiare, nè di bere; però nelle notti si abbandonano i Musulmani a tutti gli eccessi, e con ispezialtà i ricchi; con tutto ciò credono in quel mese schiuse le porte del Paradiso, serrate quelle dell'Inferno. Non avvi cosa più strana del sito di delizie promesso ai giusti da Maometto nel Corano. Sette amenissimi luoghi comprende il Paradiso da lui visitato nel suo viaggio notturno alla sura XVII *Esra*, e che rammenta quasi in ogni sura; è d'esso tutto di metalli, di zaffiri, di gemme, di pietre preziose ripieno; ed è diviso in sette cieli. In questo *Eden* il senso si appagherà più che in terra, perchè ognuno vi avrà la forza di cento uomini per bere e per mangiare, e per soddisfarsi interamente con le *uri*, che ivi saranno sempre belle, giovani, e preste ad allettare i predestinati; avverrà tutto ciò entro deliziosi giardini, ove scorreranno limpidi ruscelli, e respireransi l'aure della voluttà, nella quale sarà inebriata l'anima del giusto, godendo d'ogni bene, e felicità sensuale. L'inferno consiste in un sito di pene, di aspri tormenti, di fiamme, ove i perversi arderanno eternamente, saranno bastonati con mazze di ferro, ed avranno gettata su di essi acqua bollente, che divorerà la loro pelle, e le viscere loro. *Elaraf* è il luogo di espiazione de' Musulmani, che può paragonarsi al nostro Purgatorio, ed è la VII sura, che lo rischiara. Queste ed altre stranezze trovansi nel Corano, in cui l'autore ha impiegato tutte le ricchezze dell'eloquenza, e la venustà della poesia; vive essendo le descrizioni, lusinghiere, ed insinuanti l'espressioni, e proprie l'une, e l'altre ad esaltare gli spiriti di rozza ed ignorante nazione. Insorsero dietro la morte di Maometto molti commentatori del Corano tutti discordanti

fra loro, allora Mohavia califfo di Babilonia e primo degli Ommiadi, onde impedire gli scismi e le sette, ordinò un concilio di Dottori in Damasco per istabilire i dommi dell'Islamismo; ma è fama, che costoro abbiano ragunato ed aggiunto tutto ciò, che eglino avessero stimato necessario, e l'originale Corano dato avessero alle fiamme; ciò non pertanto ogni nazione professò la credenza che più le venne a grado: infatti sulle massime degli stessi Dottori, e componenti il concilio, o dei passati califfi quattro sette formaronsi con diversi principii, la di cui base, e legge divina fu sempre il Corano. La prima è quella del Dottor *Melich*, ed è la più superstiziosa seguita dagli Arabi, e dai Mori. La seconda detta *Imaniana* conforme alla tradizione di Alì è adottata dai Persiani, ed è la più ragionevole. I Turchi si appigliano alla più libera, cioè a quella di *Omar*, ed i Tartari professano la quarta, che è la più semplice, secondo i sentimenti di *Odeman*. Diverse sono le traduzioni del Corano: oltre la Inglese del signor Sale, trovasene una anteriore Latina del signor Maracci; due son le Francesi l'una del signor de Ryer, l'altra preceduta della vita di Maometto del signor De Savary; l'italiana è attribuita ad Andrea Arrivabene, e tanti altri infine hanno impreso o a confutare, o a commentare il Corano. Infra i vari scrittori della vita di Maometto quei che la trattarono con qualche successo furono il conte di Boulainvilliers, il signor Turpin, il signor Prideaux, ed il signor Gagnier: quest' ultimo già professore di lingue orientali in Oxford tradusse, e comentò la vita di Maometto di Ismaele Abulfeda, indi compilonne una da sè medesimo sulle tradizioni autentiche, sul Corano, e sugli stessi autori arabi.

Musulmano, o *vero credente* fu il nome, che impose Maometto a coloro, che abbracciarono il novello suo culto. Si consulti D'Herbelot Bib. Orient. Savary. Bayle G. Diz. Stor.

(24) Islamismo. Questo motto viene da *Eslam* che vuol dire consagrazione a Dio; così chiamasi la religione musulmana.

(25) Gli Emiariti o Sabei prendeano il loro nome da *Saba* figlio di *Chus* nipote di *Cham*, e da *Emiar* figlio di *Saba* nipote di *Noè*: abitavano essi l'Arabia felice, à cui la natura fu prodiga di sue ricchezze, l'aere puro e sereno, salutifero risplende; gli alberi di ogni sorte vi allignano; crescono spontanee piante fraganti; ha vita ne' luoghi marittimi il balsamo, la cassia, e nascono nei boschi la palma, la mirra, l'incenso, il calamo, il cinamomo, il caffè, ed altri rarissimi vegetabili, che soavemente olezzano, e rendono quei siti al sommo deliziosi. In questa contrada chiamata altrimenti il yemen vivevano gli Emiariti, o Sabei, che fama avevano di popoli doviziosi, e commercianti. Savary. d'Herbebot. Diod. Sic. pag. 447, e 477.

(26) Giacobiti. Setta di Eretici, e di Scismatici del Levante, i quali sieguono gli errori di Giacomo Zenzalo, Sirio, e portano il suo nome. Costui vivea nel sesto secolo, ed abbracciava le opinioni di Eutichio, di Dioscoro, e di qualche altro errante, da cui formava una particolare credenza. Tra di loro vi sono diversi scismi, alcuni sono uniti alla chiesa romana; e due Patriarchi risiedono uno a Caracmit, l'altro a Berzafaran: le espressioni pare che siano le sole differenze colla nostra religione, secondo il gesuita P. Sacchini. Essi dicono, che i loro sentimenti non servono, che ad allontanare quelli dei Nestoriani. Sono questi i discepoli di Nestorio, eresiarca Vescovo di Costantinopoli, deposto dal Concilio di Efeso l'anno 431. Eglino sono sparsi nell'Asia, e nell'Africa. Nestorio pretendeva, che la Vergine fosse chiamata Madre di Dio, in vece di Gesù Cristo. Si consulti Du Pin. Bib. degli autori ecclesiastici. D'Herbelot pag. 666.

(27) Cofti. Cristiani scismatici di Egitto sieguono anch'essi

i difetti di Eutichio, e di Dioscoro. Sono eglino sommessi ad un Patriarca, che prende il nome di Patriarca di Alessandria, e fa la sua residenza nel monastero di s. Macario venti leghe lontano del Cairo: questa Nazione è sommamente ignorante, e la più gran parte dei preti appena sanno leggere, e scrivere. Eglino non conferiscono mai di ciò, che riguarda la religione, ma solo si applicano a travagliare per vivere. Dicesi, che abbiano molti monasteri in Egitto, tra cui la casa ove il Salvatore del mondo, la sua s. Madre, e s. Giuseppe ritiraronsi fuggendo la persecuzione di Erode, ma che questi luoghi santi siano impropri, e che sull'altare non altro si trovi, che un poco di seta, ove consagrano. Gli Abissini sono in parte a loro sottomessi, esistono in Gerusalemme alcune famiglie di Cofti, che hanno una parrocchia, ed una picciola cappella nel s. Sepolcro.

Non bisogna tacere, che questi scismatici conferiscono il battesimo alquanti giorni dopo la nascita per una triplice immersione pronunziando in ognuna le parole, che sono la forma del Sagramento; e che ripudiano le loro mogli per isposarne delle altre. Gabriele Patriarca de' Cofti, secondo il Baronio, inviò una legazione a Clemente VIII in nome degli Egizi e degli Etiopi, per riunirsi alla chiesa romana. Alcuni protestanti moderni lo mettono in forse. Ric. Simond. Istoria Critica della credenza, e dei costumi delle nazioni del Levante.

(28) Monofisiti. Eretici così chiamati, perchè non ammettono che una sola natura in Gesù Cristo. Seguivano essi gli errori di Severo uno dei più empii Eresiarchi del secondo secolo dell'Era Volgare. Giacomo Zenzalo altro Eresiarca unì i Monofisiti ai Giacobiti, che furono intesi collo stesso nome da allora in appresso.

(29) Morte di Maometto per febbre. Gibbon stor. della dec. dell'Impero Romano, e coloro, che l'hanno seguito: per ve-

leno dato da sua moglie. Savary ed altri. Maometto per rendere legittimo il suo matrimonio con Zainab moglie del suo figlio adottivo Zaid fe' venire dal cielo il cap. XXXIII del Corano *I Congiurati*. Zainab a parere di taluni avvelenò in un agnello rostito Maometto, il quale accortosene dopo qualche tempo le chiese per qual motivo avea ciò fatto; ed ella ho riflettuto, rispose, che se voi foste stato vero Profeta vi sareste subito accorto del veleno; se al contrario non lo eravate saremmo rimasti liberati finalmente dalla vostra tirannia. I Dottori musulmani dicono, che la spalla dell'agnello rostito parlò a Maometto, onde rivelargli il delitto di Zainab non altrimenti punita dal Profeta, che coll'essere rinviata a' suoi parenti. Savary.

(30) Alì. L'amico, il compagno, il figlio adottivo, il Vizir, ossia il consigliere di Maometto, l'erede da lui nominato, lo sposo di Fatima unica figlia di lui, la quale, allorquando si diede a marito, vi fu dal Profeta condotta, avendo Gabriele alla sinistra, e settantamila Angeli cantando inni all'intorno: fu uomo dolce, e valoroso, ma disgraziato. Dopo la morte del Profeta ebbe tolto il Califfato prima da Abubecher, poscia da Omar, e da Osman, e si ritirò in una parte della Arabia, ove predicò la legge di Maometto da lui riunita, e compilata, che chiamò legge *Imemia*, o Pontificale, legge dolce come il suo carattere, che i Persiani, e porzione degli Arabi abbracciarono. *Ambeli* maomettano commentò nuovamente la legge data da Alì, ed allora in poi dissesi *Ambelia*, o Alcorano di *Ambeli*. Alì finalmente venne dichiarato Califfo da coloro, che professarono il suo culto, e sostener vollero i legittimi suoi diritti; ma querele terribili, e discordie continue arsero tra i Musulmani. Tre *Caregiti* (così chiamavasi una setta dei seguaci di Maometto più fanatici degli altri) vedendo l'impero turbato continuamente credettero far cosa grata a Dio, e render la pace alla patria

ammazzando in una sol volta Ali, Moavia, che aspirava al Califfato, ed Amru, che coadiuvava quest'ultimo. Difatti uno di essi recossi in Damasco, ferì Moavia, che si rimise ben tosto; e l'altro s'incaricò di pugnalare Amrù; ma per equivoco uccise un amico di questo; il terzo assassinò Ali mentre entrava in una moschea, e lo fe' perire sotto i suoi colpi: egli solo non potè campare l'avverso destino. Coloro, che aveano seguito il suo culto, deposero le spoglie sue in magnifico sepolcro a Kuffa, ove egli avea trasportata la sede del Califfato, ed ove è ancor venerato.

(31) I Persiani spiegano l'Alcorano diversamente: hanno Abubecher, Omar, Osman per usurpatori della suprema autorità, e non per seguaci del Profeta, ma soltanto riconoscono, come successore di Maometto, Ali. Verso la fine del secolo decimoquarto *Abusaid* religioso maomettano, che si diè ad intendere per discendente della famiglia di Ali, predicò una novella dottrina dicendo, ch'egli era inviato da Dio per rilevare la gloria dello stesso Ali, sepolta nella dimenticanza da più secoli. Questo nuovo dottore istituì la setta dei *Sofi*, o dei Persi, che in lingua arabica significa povero, e si seppe meritare il titolo, e la riputazione di *Scheich*, o figlio del Profeta. Suppose ei gran numero di miracoli fatti da Ali, ed i Persiani abbandonarono la credenza dei Turchi, e si appigliarono alla dottrina di quello, aggiungendo al loro simbolo, che Ali è coadiutore e locotenente di Dio. I Persiani oltre aver santificato Ali hanno dato a dodici suoi successori il nome di Santi, e la qualità d'*Imam*, o di Prelato. Essi visitano le tombe di questi Santi, e ne celebrano le feste. Le loro cerimonie, le loro preghiere, e le loro purificazioni sono diverse di quelle dei Turchi. Il venerdì è per essi un giorno di festa. Hanno una quaresima che l'obbliga a digiunare durante il giorno, ma a mangiare anco carne la notte. La circoncisione tra loro non riguarda alcun sesso, hanno diversi religiosi, e fanno cerimonie superstiziose.

(32) *Chia* è il nome col quale distinguonsi i Maomettani di Persia, o per dir meglio i seguaci di Alì genero di Maometto. Essi rapportano la vera successione di Alì, hanno la credenza, che tra gli undici *Imara*, o Pontefici successori di Alì, l'ultimo non è morto, ma dee venire al mondo per difendere la loro religione, lasciano quindi eglino nei testamenti case guarnite, e cavalli per l' arrivo di quest'ultimo Imam, e gli eredi dei defunti hanno la cura di guardare tai case, e di nutrire i cavalli colle rendite a tal uopo lasciate. D'Herbelot Bib. Orient. p. 768.

(33) Sanniti chiamansi quei Turchi, che riconoscono Abubecher, Omar, e Osman per legittimi successori di Maometto. Difendono essi la religione coll'armi, e non con la ragione; giusta le massime del Corano non è loro permesso disputare sulla loro credenza. Sono nimici dei Chia, e di un numero molto più grande di quest'ultimi. D'Herbelot Bib. Orient. p. 768. Favernier voyage de Perse.

(34) Il capo dei Magi di Persia dicesi generalmente essere stato Zoroastro re dei Battri dotto filosofo, e matematico or confuso con Mosè, or con Abramo, or con diversi profeti della storia del popolo ebreo, or con Menrod, or con Jafet, or con Assur. Passa egli per l'inventore della magia, ovvero della scienza degli astri. I magi della Persia son preti, e filosofi, ed hanno cura del fuoco sagro, della religione, e della politica dello stato. I Persiani adorano il fuoco, ed il Sole con ispecialità, e l'altre divinità del Paganesimo. Il Zendi, o Zendavesta è il codice originale, contenente gli istituti religiosi di Zoroastro, che tuttora si venera in Persia: in questo libro compilò egli tutte le parole, che il diavolo trasformato in angelo di luce gli fece sentire in mezzo al fuoco. Rollin Stor. Un. Baylè Dic. Hist. D'Herbelot pag. 310.

(35) Amrù, uno dei più famosi Generali arabi, che combatterono con gran successo sotto il califfato di Omar, fu il

distruttore della biblioteca di Alessandria; vuolsi appassionato per la poesia del suo idioma, ma disprezzatore dell'antica letteratura, e della straniera: è fama che abbia fatto eseguire in brevissimo tempo l'unione del mar rosso con il mediterraneo, rivoltando l'acqua del Nilo per mezzo di un canale navigabile; opera importantissima, che sarebbe stata di somma utilità all' Egitto, ed avrebbe avvivato e mantenuto perennemente il commercio tra l' Asia e l' Europa, ma questo canale per incuria de' Turchi distrussesi da sè medesimo. Per opera d'Amrù la dinastia degli Ommiadi salì sul Calliffato di Siria, poichè egli protessè, la proclamazione di Moavia suscitando la deposizione di Alì. Savary., Bib. orient. del dott. D'Herbelot pag. 103. Biog. un. part. 1, pag. 25.

(36) Ommiadi così chiamati da Ommia avolo di Moavia primo Califfo Ommiada già capitano di Odman, e che rotto avea in pezzi il famoso colosso di Rodi, una delle antiche meraviglie del mondo. Mervan secondo fu l'ultimo Califfo di Siria di tale progenie, e perdè l' impero l'anno 752 di C., il 134 dell'Egira.

(37) Abbassidi fu così detta quella razza, che occupò il califfato di Siria dopo l'espulsione di Mervano ultimo degli Ommiadi. Abas zio di Maometto le diede il nome: il primo califfo di questa famiglia fu Abul Abbas. Eglino stimavano quali usurpatori gli Ommiadi, e diceano, che ad essi, come discendenti, ed attaccati per sangue al gran Profeta si appartenea l'imperio. Questa dinastia regnò lungamente in quasi tutti gli stati musulmani, e parteri varii distinti Califfi. D'Herbelot. Bib. orient. p. 89 e seg.

(38) Andres storia della letteratura. — D'Herbelot Biblio. orient. — Bibliot. Arab. Hisp. Escurialensio opera, et studio Michaelis Casiri Syro Marolitae. Matriti in folio.

(39) Gregorio Abulfaracio ha scritto in arabo una storia

orientale, ch'è divisa in dieci dinastie, di cui la prima contiene l'istoria degli antichi patriarchi d'Adamo sino a Mosè; la seconda ciò che passossi sotto Giosuè, e gli altri giudici Israeliti; la terza quello che avvenne durante i Re d'Israello; la quarta comprende la storia de' Sovrani caldei; la quinta de' Magi o Persiani; la sesta quella dei Re greci, che sono stati idolatri; la settima quella de' Romani; l'ottava quella dell'Impero greco sotto i re cristiani; la nona quella dei comandanti arabi, sopra la quale dilungasi più delle altre; in fine la decima tratta della storia del Mogol. Questo libro è stato compendiato, e tradotto in latino da Eduardo Pocoche sotto il titolo di *Specimen Historiae Arabum Oxfort 1610:* in un'altra edizione del 1806, sonovi le aggiunte di De-Sacy: àvvi un'edizione arabica delle opere di Abulfadacio fatta in Inghilterra l'anno 1663. D' Herbelot Bib. orient p. 23. Andres stor. della lett. Simond. Ist. Crit. del Cred. e Cos. del Levante. Casiri Bib. Esc. Biog. univ. par. 1 p. 10.

(40) *Edrisio Scherif* in arabica favella significa *nobile*, titolo, che si dà per lo più a coloro, che discendono da Maumetto. Edrisio studiò in Cordova, ove acquistò chiara fama per le sue opere. era degli Edrisidi, famiglia distinta di Africa, che occupò regal seggio. Ricoveratosi in Sicilia presso il re Ruggiero scrisse la celebre geografia Nubiense. Andres stor. della lett. — Casiri Bibl. Esec. — Gregorio Rev. Ar. — D'Herbelot p. 289 Bioy. Un. part. 1 pag. 935.

(41) Ismaele *Abulfeda* di nobilissima schiatta, prima prefetto, indi principe di Hama nella Siria, compilò una vita da Maumetto, che Giovanni Cagnier ha tradotto, ed illustrato, viene da alcuni con ragione chiamato il Principe de' Cosmografi per l'estese conoscenze, che pel primo diede di diverse regioni dell'Asia. Fu filosofo, geografo, astronomo, e chiaro poeta. Si hanno di lui taluni annali Moslemici, ed è menzionato da ogni scrittore di arabiche cose. D' Her-

belot Bib. or. p. 23. — Andres stor. della lett. — Gregorio Rer. Ar. Biog. Un. part. 1 pag. 10.

(42) *Altabari* o *Abugiafar Jaberi*, Imam o sacerdote sapiente del Corano da Bagdad venne soprannominato il Tito Livio degli Arabi per la sua famosa storia generale dal principio del mondo fino a' suoi giorni, divisa in due parti, che fu poscia compendiata da Elmacino. D'Herbelot Bib. orien. pag. 856. — Casiri Bib. Esc. — Andres stor. della lett.

(43) Giorgio Elmacino altrimenti *Ebu.—Amid* scrisse un compendio della cronaca Gianfarriana, che è piuttosto una cronaca de' Califfi maumettani, portante titolo di storia saracenica d'Elmacino. Comincia essa da Maumetto, e siegue sino al principio del secolo duodecimo: in essa parla pure degli Arabi Cristiani. Tommaso Ersenio celebre orientalista olandese ne ha dato il primo la traduzione. D'Herbelot Bib. orient. pag. 356. — Biog. Un. I. par. pag. 975.

(44) Novairi, soprannome dato ad un famoso storico arabo appellato *Ahmed-ben-Ablaluhab* dettò varie opere in ogni genere di letteratura, ed àssi per uno dei più chiari arabici letterati. Casiri Bib. Esc. — Gregorio Rer. Ar. Biog. Un. 2 par. p. 2185.

(45) Averroe di Cordova filosofo e medico chiarissimo del duodecimo secolo, e soprannomato per eccellenza il commentatore, perchè chiosò le opere di Aristotile, ch'egli venerava come il primo filosofo dell' antichità. Fu accusato di alcuni errori che procacciarongli l'allontanamento dalla sua patria, e venne chiamato in Marocco, ove dettò medicina. Passa Averroe per un filosofo di gran penetrazione, ed estremamente laborioso; si hanno di lui alquante opere mediche, e scientifiche. Bayle, Andres. Biog, Un. 1 par. pag. 148.

(46) Avicenna filosofo e medico arabo dell'undecimo secolo: di nobile schiatta, vide la luce in Balech o Bochara villaggio nella provincia di Usbetcko Zagatai in Tartaria; fu

Visir di molti Sultani di Asia, ebbe sottile spirito, e memoria prodigiosa; predilesse, come Averroe, Aristotile, e massime i di lui libri di metafisica. Avicenna fu autore di varie opere di medicina, e di filosófia, e scrisse ancora in versi. Varii scrittori han parlato di esso, e tradotto e commentato le sue opere. Nicolò Massane ne ha scritto la vita. Andres. — Biog. Un. 1 par. pag. 148.

(47) Gli Arabi soggiogarono la Spagna il 710 e vi tennero dominio sino al 1492; nel quale anno sotto il regno di Ferdinando ed Isabella cattolici fu presa Granata, unica città, ch'era agli Arabi rimasta. Per quel lungo scorrere di secoli varii stati formaronsi in quel vasto territorio. L'invasione della Spagna venne fatta eseguire dal Califfo Ommiado Gualid, incombensandone Mussa ch'era il più valente capitano dei musulmani eserciti: esso coll'aiuto di Tarik altro valoroso campione vinse e debbellò i Goti in Ispagna: principe di fama deturpatissima incontrò ivi la morte. Gualid adunque fu il primo Califfo in Ispagna; e Mussa, dopo che s'impadronì di gran porzione di essa, venne dichiarato primo governatore o Vicerè. Finchè gli Ommiadi occuparono il Califfato di Siria, la Spagna obbedì a quel Califfo, ma tostochè la dinastia cangiò, si eresse un Califfato nella Spagna, detto di Occidente, ove continuarono a regnare li Ommiadi, ed Abderamo ne fu il primo Califfo. Gli Abassidi non ebbero ivi potere, che per pochissimi anni; e di essi furono riconosciuti i due primi Califfi solamente.

(48) Teofane fiorì sotto l'impero di Costantino Porfirogenete, fu scrittore di una cronaca dell'Impero bizantino, ove trattiensi a parlare degli Arabi, e delle incursioni fatte da questi in Sicilia. Bib. Bizantina.

(49) Giovanni Zonara istorico greco-bizantino, occupò in pria vari impieghi alla corte degli Imperadori di Costantinopoli, quindi prese l'abito di monaco della regola di s. Ba-

silio, scrisse annali, dipartiti in tre epoche, ed in altrettanti volumi: nella terza, cioè dall'epoca di Costantino il Grande sino a quella di Alessio II. Comneno, s'intertenne intorno le imprese degli Arabi sotto l'Impero e nella Sicilia. Leggonsi ancora di lui alcuni comentari su i canoni, e concilii della chiesa, e de' trattati ecclesiastici. Biog. Un. 3. par. p. 3424. Bib. bizantina.—Vossio. Baronio.

(50) Paolo Diacono o Guarnefido di Aquileia, autore di una storia dei Longobardi, e di alquante vite di Santi; lo fu pure di alcune miscellanee storiche; nella prima sua opera fa qualche motto degli'Arabi, e degli avvenimenti della Sicilia. Morì monaco cassinese.

(51) Eremperto, monaco diacono di Montecassino, scrisse la storia della distruzione di quel monastero fatta da' Saraceni e della sua rifazione. Scrisse anche una storia longobardica: nelle quali opere parla de' Saraceni siciliani. Vossio, e Baronio fanno differenza tra un Erempetto e un Echemperto, ambo Diaconi di Monte Cassino.

(52) Giovanni inteso col nome di Curopalate dalla carica, che occupava di Prefetto del pretorio, e di governatore del Palazzo riconosceva per patria Tracezio paese dell'Asia minore; il suo vero cognome era *Scilizza*. Dettò un compendio storico risguardante gli avvenimenti del nono e decimo secolo dell'Impero bizantino, ove rapporta qualche successo degli Arabi in Sicilia.

(53) Giorgio Cedreno altro monaco greco-bizantino dello undecimo secolo, scrittore di una cronaca o di annali d'Adamo sino ad Isacco Comneno imperator bizantino, figlio a Michele sesto Straziotego, al quale successe nel 1057, poi morto monaco nel 1059.— Scrisse il Cedreno una storia che vuolsi generalmente essere stata trascritta da quella del Curopalate; in queste opere nota con poco accuratezza qualche fatto appartenente alla Sicilia sotto gli Arabi. Vossio Bib. bizantina.

(54) Leone Ostiense, o Leone Marsicano benedettino da Montecassino, scrisse la cronaca del suo monastero da s. Benedetto sino all'abate Desiderio, Pontefice inseguito col nome di Vittore III. Leone fu dal Papa Pasquale II elevato al grado eminentissimo di Cardinale. Nella cronaca di Monte-Cassino divisa in tre libri, ed alla quale fu aggiunto il quarto da Pietro Diacono accenna qualcosa degli Arabi.

(55) Anastasio Bibliotecario abate romano, accetto pei suoi talenti, ai Papi s. Nicolò primo il Grande, Adriano secondo, Giovanni ottavo, esercitò differenti uffici si sagri che civili: fu bibliotecario della chiesa romana, e più volte destinato a diverse ambascerie presso gli Imperadori ed i Prelati di oriente. Scrisse gli atti di vari concili, ed alcune vite di santi; ne tradusse altre dal greco in latino, e ci lasciò in fine alquante vite di Papi, ed una cronografia divisa in tre parti, nella quale dice qualche motto del primo sbarco degli Arabi in Siracusa. Biog. un. par. 1 p. 77. Baronio.

(56) Gregorio Consid. sopra la storia di Sicilia. — Sicilia sacra disquisitionibus, et notis illustrata cc. auctore abate Neatino, et regio historiographo, D. Roccho Pirro cc. Editio tertia emendata, et continuatione aucta cura et studio S. T. D. Antonini Mongitore cc. cc. Accessere additiones, et notitiae cc. D. Vito Maria Amico cc. Panormi apud haeredes Petri Coppulae 1733.

(57) Agariensi da Agar, egiziana madre di Ismaele, era serva di Abramo e di Sara: quest'ultima non avendo fatto figli, e disiandone qualcuno adottivo, permise a suo marito d'unirsi con quella schiava, la quale, appena videsi incinta disprezzò la sua padrona, lusingandosi, che i suoi figli sarebbono un dì gli eredi di Abramo. Il Patriarcà rimise al volere di Sara la punizione della serva, che si rifuggì nel deserto, ove un Angelo le comandò di ritornare alla padrona, e di chiederle perdono; ella obbedì, e poco appresso diè

luce ad un figlio, che fu chiamato Ismaele. Dopo la nascita di Isacco, Sara persuase Abramo ad allontanare Agar ed il figlio Ismaele. Il santo Patriarca ebbe pena a risolversi a ciò, ma avendogli Iddio fatto conoscere, esser questa la sua volontà, prese del pane ed una otre d'acqua, la diede ad Agar, e consegnandole il figlio la mandò via. Agar andò nel deserto di Bersabea, ove essendole terminata l'acqua posò il figlio sotto un albero, ed allontanossi per non vederlo spirare. Abbandonatasi allora a' sospiri ed alle lagrime, un Angelo confortolla, e le prescrisse di aver cura del figlio, mostrandole un pozzo d'acqua, per cui egli visse, ed abitò nella solitudine del deserto di Faran nell'Arabia petrea. Tai sono le parole della Genesi: Giuseppe aggiunge, che certuni pastori la soccorsero, e che in seguito ella maritò Ismaele con una egiziana, da cui ebbe dodici figliuoli — Genesi 17, 18. Giuseppe Ebreo lib. 1. Ant. Ind. cap. 10 e 12.

(58) Ismaeliti da Ismaele, il quale ebbe dodici figli, che furono capi di dodici tribù, d'onde vennero gli Arabi, gli Agariensi, gli Ismaeliti, i Saracini, ed altri. Maometto vantasi nel suo Alcorano di essere disceso dalla famiglia d'Ismaele, il quale morì in età di anni 137 nel 1261 del mondo, e nato nel 1124, essendo suo padre in età di ottantasei anni. L'espulsione di Sara fu nel 1144 del mondo. Genesi 16 17. Tornel ec. in Ann. vet. Ist.

(59) In geografia Amsterdam 1618 in fol.

(60) In s. Cerillo vita di s. Eutimio abate.

(61) La storia Arabo-sicula del Novairo ci rapporta quattro sbarchi di Saraceni in Sicilia, avanti quello, che fu l'ultimo, dell'anno 827. — Lo storico bizantino, Teofane, ce ne indica diversi; altri ne aggiunge Cedreno. Fazello, nell'autorità di Curopalate, ce li rapporta, e Antonino Mongitore nel discorso sulla Religione Cattolica mantenuta in Sicilia sotto i Saraceni ne rammenta sei incluso quello dell'827. Mons. Ai-

roldi nella prefazione al codice arabo annotane anche sei, gli altri scrittori sonosi copiati reciprocamente. Tra questi sbarchi due furono i più considerevoli, cioè il primo dopo la morte dell'Imperatore Costante in Siracusa, e dopo l'elezione fatta in questo stesso paese dall'armata del nuovo Imperatore o usurpatore Mezenzio, che quindi fu vinto dal legittimo successosore del trono Costantino pagonato, o il barbuto. Profittando adunque i Saracini nel 1677 di Cristo di tali trambusti, secondo alcuni, comandati da Abd-Allah Ebn-Cuis a Fezari, secondo dicono altri da Moavia stesso, indi Califfo di Siria, assediarono Siracusa, ove fatto bottino d'immense ricchezze, d'idoli d'oro e d'argento, di perle e di pietre preziose, e di quanto Costante avea preso, ed ivi portato nel suo breve soggiorno in Roma; prevedendo eglino che Costantino Pagonato era sul punto di venire in Sicilia a vendicar la morte del padre, ed a punire l'usurpatore, decisero di abbandonare la Sicilia e mossero verso Alessandria. Le spedizioni di Palermo e di Messina, ove fecero i Saracini egualmente grandi stragi e copiose ruberie, la prima nell'820, e la seconda nei principii del nono secolo, travagliarono molto gl' indigeni abitanti dell'Isola, non che i Bizantini: il monastero benedettino di s. Placido fu incendiato nella prima, ed i monaci furono uccisi.

(62) Cairvan una delle prime città, che gli Arabi fabricarono in Africa durante il Califfato di Odman fu fondata da Okba, e decorolla di una magnifica moschea.

(63) Esarca significa Governatore, ed il primo che indossò tale dignità fu l'eunuco Narsete generale dei Cesari orientali, che resse l'Italia sotto Giustino, e poscia per quindici anni fu padrone di una porzione di essa, e governolla col titolo di Duca. Tanto Narsete, quanto i successori suoi nell'Esarcato avevano residenza in Ravenna, ed in nome degli Imperatori di Bizanzio la giustizia amministravano in quel-

la parte d'Impero, e ne sostenevano il governo.— Ad esempio dell'Esarca Ravennate fu ben anco stabilito in Sicilia un Esarcato, dal quale dipendeva la giustizia, laddove al prefetto era dato il supremo potere dell'isola. — Storia de' popoli italiani di C. Botta fatta di francese italiano da un accademico corrispondente della Crusca vol. V. Pisa, presso Nistri e Capurro 1826 vol. I e II — Delle rivoluzioni d'Italia di C. Denina lib. 24 1719-71 vol. 3 in-4.

(64) Morte di Eufemio in Enna, Novairo che lo chiamò Fimi; in Siracusa Cedreno. Gregorio loc. c. pag. 6. Caruso Bib. Hist. tom. 1 pag. 59.

(65) Muratori loc. cit. cron. can. pag. 245.— Lettera di Teodosio monaco pag. 257 e seg. Gregorio loc. c. cron. can. pag. 42.

(66) Gregorio Cron. can. pag. 44. Muratori l. c. Cron. can. pag. 245. Martyrium Sancti Procopii Episcopi Tauromenii ejusquae sociorum scriptori Joanni Diacono ec. Caruso Bib. Hist. pag. 39. Muratori l. c. pag. 269 e seg.

(67) Gregorio Rer. Ar. Novairo pag. 16 Cron. can. pag. 51. Caruso Bib. Hist. Cron. can. tom. 1 pag. 16 ove dice *Ramazah* in vece di *Ramettham*.

(68) Vicende della coltura delle Due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino ai nostri giorni di Pietro Napoli Signorelli Napolitano professore emerito di critica, diplomatica nella R. Università di Bologna; seconda ediz. napolitana. In Napoli presso Vincenzo Orsini 1810, tom. 2, cap. 3, pag. 172 e seg.

(69) Fazello, Curopolate e Goffredo Malaterra, Caruso, Bib. Hist. tom. 1 pag. 68 e 163. Epistola fratris courandi ec. presso Muratori l. c. pag. 277, e Caruso l. c. p. 47.

(70) Cronaca Escurialense, Caruso l. c. pag. 19 e 20: Gregorio, Sheaboddin pag. 60. Inveges Palermo sagro p. 664.

(71) Discorso storico della cattolica religione nel regno di

Sicilia in tempo del dominio dei Saraceni di Antonino Mongitore Canonico della Santa Metropolitana chiesa di Palermo. Si cerchi tom. 7 pag. 117 degli opuscoli di Autori siciliani. In Palermo 1762 nella stamperia ec. per Pietro Bentivegna.

(72) Fatemiti discendenti in linea diretta da Maometto, da Fatima sua figlia, e da Ali. Questa dinastia cominciò a regnare in Africa l'anno dell' Egira 296, di G. C. 908 con Abon-Mohammed-Obeidallah. I Fatemiti conquistarono l' Egitto e vi si stabilirono in qualità di Califfi. I Califfi Fatemiti di Egitto finirono con Abed l'anno 567 dell'Egira, di G. C. 1171 dietro avere eglino regnati 208 anni dalla conquista di Mez 268 dal loro stabilimento in Africa. D' Herbellot pag. 342.

(73) Gregorio l. c. pag. 89 e seg. Guerre fra gli Africani e Siciliani Novairo. Abulfeda ec.

(74) Gli Obeiditi sono i medesimi, che i Fatemiti, così detti da Mohadi-Obeid-Allah istitutore di tal dinastia.

(75) Alidi discendenti di Alì.

(76) Gregorio l. c. Sheabodlin pag. 59 e 60. Abulfeda pag. 81 e 83. Muratori l. c. pag. 252.

(77) Caruso Bib. Hist. tom. 1 pag. 51 e seg.

(78) Gregorio pag. 89 e seg. 102 e 103 Parallela Historica ec.

(79) Gregorio Rer. Ar. Novairo pag. 7. La Cronaca di Cambridge anno 832 l. c. pag. 41. Muratori l. c. p. 245.

(80) Botta, Storia de' popoli ital. tom. 2 pag. 130.

(81) Che la religione cattolica si professò in Sicilia durante la dominazione Araba l'abbiamo da Mongitore nel suo Discorso storico della cattolica religione nel regno di Sicilia in tempo del dominio de' Saraceni, che sta nel tomo 7 degli opuscoli di Autori siciliani, del quale si è parlato alla nota 71. E con più autenticità ancora dal Codice Diplo-

matico del Di Giovanni pag. 348 in nota 481-2 sull'autorità di fra Corrado. — Caruso Bib. Hist. t. 1 Historiae Saracenico Siculae varia monumenta p. 47, e Gregorio nelle sue Considerazioni sopra la storia di Sicilia tom. 1 lib. 1, pag. 3. ann. 2. pag. 1. sull'autorità di Malaterra; Caruso Bib. Hist. tom. 1 pag. 181-3. Gregorio Rer. Ar. Novairo pag. 14 in nota (b), e sopra un diploma di Ruggiero; Pirri, Sicilia Sagra tom. 2 pag. 974.

(82) Dalla Cronaca Escurialense (Caruso Bib. Hist. p. 19) noi sappiamo, che — Anno Egirae 297 inchoato die 19 septembris Rex Almoadius venit in Siciliam fecitque comitia praefectorum sive Alkaidorum quae preparata erant ante eum adventum, indequae consilio babito jussit suis ut quererent Eliseum Regulum Segitmansensem, qui cum captus esset, et ductus coram Rege, ejus jussu necatus est inde transactis quadragiuta tantum diebus e Sicilia remigavit in Africam, perv entusque ad Racad mense Rabialcheu jussit registrum exegit tributa misit duces, et amiras per omnes provincias occidentales, et ut Siciliam gubernaret misit Alassan filius Amed Binabicha Fanier. — Ignaro il Caruso dell'idioma arabico, altro non fe' che voltare nuovamente nella lingua del Lazio, com'egli stesso dice (pag. 17), ciò che trovò scritto negli annali dello Inveges (tom. 1 pag. 659-60) e che questi avea recato in italiana favella dal testo latino già tradotto da Marco Dobellio Citerone, professore di lingua arabica in Ispagna, qui portato dal can. d'Amico. Inveges t. 1, pag. 634. — Con tale asserzione si è creduto da taluni, che in Sicilia sotto gli Arabi sienvi stati parlamenti. Più accurato del Caruso il Gregorio sull'autorità dell'arabista Casiri rapporta fedelmente i frammenti della Cronaca escurialense, o del Sheabodlin, ed eccone la versione a carte 59. — Anno Hegire CCXCVII (incepit 20 septembris A. C. 909) Ubi venit Rex Al Mohadius fecit Optimatum Comitia quæ præpara-

ta erant ante ejus adventum: indeque consilio habito, jussit suis, ut quererent Eliseum Regulum Segelmensensem, qui cum captus esset, et ductus coram Rege, ejus jussu necatus est. Inde transactis quadraginta diebus remeavit in Africam cumque ad Rakkadam pervenisset mense Rabia al Aher jussit Registrum exegit Tributa misit Duces et Emiros per omnes Provincias Occidentales, et ut Siciliam gubernaret misit Al-Hasan ben Hamed ben abi Kaftarir. — Dalchè appare, che questi Comizi non sieno stati eseguiti in Sicilia; e lo stesso Inveges fuune si dubbioso, che segnò *Sicilia* e *Palermo* con diverso carattere, ed in parentesi (a c. 659-60), ma Caruso lo aggiunse nel testo. Il diligente Gregorio nella prefazione alla cronaca del Sheabodlin (pag. 57 e 58) non che nella versione, e nelle note (pag. 59) chiaramente addimostra l'errore in cui caddero in parte l'Inveges, e del tutto il Caruso, e prova coll'autorità di Abulfeda (p. 78) che simili Comizi furon tenuti in Segialmesa, capitale della provincia Segelmansese in occasione, che il Re Eliseo erasi opposto con veemenza alla nuova signoria dei Fatemiti, il quale vinto da Mohadi fu per ordine di questo ucciso, e da Segialmesa mosse verso l'Africa, ove arrivato diè i provvedimenti espressi di sopra. La Provincia Segelmensese è quella, che noi chiamiamo ora Mauritania (D'Herbelot. pag. 797. ediz. di Parigi 1697.) e che gli Arabi appellavano Magreb Al Aksa estremità dell'Africa, o dell'Occidente. (D'Herbelot l. c.) e qui giova l'avvertire, che gli antichi Arabi non sentivano per Africa, che quella parte di terra esistente tra il deserto di Barca, e la città di Bona (Gregorio l. c. pag. 59. in nota (a)). Or l'uso dei concili a forma di parlamenti non era affatto in costumanza presso gli Arabi, nè veruno degli Orientalisti e degli scrittori Arabi ei dà conoscenza di simili riunioni. D'Herbelot (pag. 572) alla parola *Megma* parla dei concili o conciliaboli, che convocavano i Musulmani, e non ne ram-

menta, che tre, composti di dottori e d'*Imam*, per cui possonsi più presto rassomigliare ai nostri concili ecclesiastici non giammai ai parlamenti. È d'uopo quindi concludere, che ignote furono presso gli Arabi le pubbliche assemblee rappresentative, che i Comizi rannati dall'Emir Mohadi in Segialmesa vennero dettati dalle imperiose circostanze, e che quella adunanza puossi rassomigliare ad un privato consiglio anzichè ad un parlamento.

(83) Alcaido è presso i Mori in Barbaria il governatore di una città o di un castello sotto l'autorità immediata del Re. Questa parola è composta dalla particella *al* e del verbo *Kad* o *Akad* che significa governare, reggere, amministrare. La giurisdizione dell'Alcaido è sovrana tanto nel criminale, che nel civile, ed è a lui che son dovute le ammende.

(84) Stratego — Presso gli antichi Greci, secondo Demostene, distinguevasi con questo titolo un generale di armata. Gli Ateniesi ne eleggevano dieci alla fine di ogni anno per comandare i loro eserciti, e questa elezione veniva fatta unitamente a quella dei magistrati della repubblica. Fu dato in seguito un tal nome ad uomini, che esercitavano cariche puramente civili o sacre, laonde esso ebbe due significati l'uno militare, e l'altro civile; ma venne quindi adottato in quest'ultimo senso soltanto e corrispose nei Greci del medio-evo ad un magistrato municipale, le di cui attribuzioni furono le stesse del Rettore, o del Pretore di una provincia, o di una città.

(85) Il Gaito corrispondea ad un dipresso all'Alcaido; era esso un governatore, o un duce, in sè riuniva giurisdizioni civili e militari ai tempi saracenici. Sotto i Normanni, e gli Svevi gli si affidava il governo del palagio reale, cosicchè divenne quasi una carica di corte. Avevano ancora il nome di Gaiti certune autorità, cui era affidato il regime delle dogane, e di talune imposte.

(86) Cadi diconsi presso i Saracini, ed i Turchi, i giudici delle cause civili, le di cui sentenze possonsi trasferire in appello innanzi i magistrati superiori. Questa parola, che viene dall'Arabo *Kadi* o *Chadi* giudice, presa nel senso assoluto denota i giudici di una città, o di un villaggio, giacchè quelli delle provincie chiamansi *Moula- Cadi* o *Grandi Cadì*.

(87) Diod. Siculo, Bibliothecæ historicæ libri XV. de XL. Greco-latina; studio et labore Laurenti Rhodomani, Cherusci, Hanoviæ 1904. lib. 4, tom. I. pag. 195.—281. P. Virgili Maronis opera interpretatione, et notis illustravit Carolus Ruœus Societ. Iesu'ad usum Serenissimi Delphini ec.; Bassanie 1804. Georgica lib. 4, pag. 178 e 180.

(88) Diod, Sic. loc. sop. cit. lib. 4, tom. I, pag. 161 e 162 — 230 e 231. — Virgil. sop. cit. Eneide lib. II. pag. 379.

(89) Fazello Stor. di Sicil. — Di Blasi Storia civile del regno di Sicilia ec.

(90) Diod. Siculo Bib. Hist. lib. II, tom. II, pag. 20 e seg. 255. e seg.

(91) Diod. Sic. l. c. lib. XI. pag. 267 e seg. Tito Livio dec. 3 lib. I e II.

(92) Gregorio Cons. sop. la stor. di Sicil. tom. I. lib. I, cap. 4, pag. 77. Gregorio Rer. Ar. Novairo pag. 14 in nota (b).

(93) Tutti gli storici e siciliani, e napolitani, e stranieri son di avviso, che il Re Ruggiero sia stato il primo ad introdurre tra noi le seterie. Or che in Sicilia sin dai tempi saraceni eranvi drapperie, e seterie, lo provano non solo i vestiti dei Musulmani manifatturati nell'Isola stessa, ma altresi in quanto alle seconde, il famoso Pallio o Clamide detto di Norimberga da Palermo trasportato in Alemagna da Errigo sesto Imperatore nel 1196; allorchè questi carico di dovizie lasciò per

la prima volta la nostra terra. La iscrizione arabica, che leggesi in tal Pallio chiaramente dimostra, ch'esso fu travagliato per ordine del Re Ruggiero nella Metropoli della Sicilia l'anno 1123. Ciò prova evidentemente, che esistevano sin d'allora in Palermo seterie, e fabbriche di manifatture di simil sorta, e che perciò erano state qui introdotte dai Saracini. Il Re Ruggiero in quell'epoca non avea ancora eseguito la spedizione di Grecia, da dove ritornando in Palermo l'anno 1148 di Cristo seco condusse nuove macchine, e nuovi opifici dai luoghi vinti, che di gran lunga perfezionarono quest'arte. Tale Clamide servì pei re di Sicilia sino ai tempi di Arrigo sesto, il quale portolla in Germania, ove col passar delle stagioni s'intese per la Clamide di Carlo Magno, e la vestono gl'Imperatori, allorchè sono innalzati alla Cesarea dignità. Esiste ora in Norimberga, perchè sin dall'impero di Sigismondo ivi conservansi le insegne, e le vesti imperiali. Gregorio Rer. Ar. p. 172. e seg. e 236. Morso Des. di Palermo antico pag. 20. e seg.

(94) Noi dobbiamo la distinta notizia di questi dritti, dice il Gregorio, nelle sue Cons. tom. I. lib. I c. 4 annot. 18 pag. 37 al famoso giureconsulto Andrea da Isernia, il quale ne formò due cataloghi, che leggonsi l'uno nelle note, che fece alla costituzione del regno sotto la rubrica *de decimis*, l'altro tra i riti della regia camera, sotto il medesimo titolo, donde lo trascrisse il Giannone; e siccome egli osservò è l'un catalogo in poche cose e sol nell'ordine vario dall' altro. Ecco la relazione dell' Isernia. — Iura vetera sunt haec. videlicet. Dohana. Ancoragium: scalaticum. Glandium et similium. Ius tumuli. Portus et Piscaria jus affidaturæ Herbagium. Pascua. Beccaria. Passagium vetus, Ius cacei, et olei non est ubique per regnum. - Giannone l. 22 cap. 6, e lo stesso Gregorio alle annot. 21 pag. 40 così dice: avvenne dopo, e massimamente nelle turbazioni sotto gli Angioini e gli Aragonesi, che fu interrotta o ne-

gata la prestazione delle decime regie, e sino ignoravansi in alcun luogo i fondi dai quali essi doveansi. Fu perciò ordinato in vari tempi ai Bajuli, ed ai Segreti di riconoscere per via di esami legali, e dai processi da quali rendite dovessero pagarsi le decime. Orà in tali processi sono espressamente distinti i dritti nuovi dagli antichi, questi esatti sin dai tempi normanni, che erano soggetti alle decime, e quelli imposti da Federico imperatore, che erano da tale prestazione esenti; adunque da tali carte può ben ricavarsi lo stato dei dazii, e delle gabelle, che pagavansi in Sicilia sin dalla introduzione del governo normanno. Rapportando appresso una carta dell'anno 1274 già pubblicata dal Mongitore, appartenente alla cattedrale di Palermo, queste parole ivi leggonsi parlando degli antichi dritti. — de juribus subnotatis videlicet, de Rabadina, Rahaba, Dohana Carnium, Dohana Casei, Tintoria, Dohana portarum, Dohana piscium, Dohana fructuum, platea porcorum, grani Olei, platea someriorum, cabella figulorum, domus setæ, cabella fumi, filecti, bardaria, Arca cuctonis Caha cuctonis, cabella Auripellium, balneo, jauchar balneo quiddæ, Dohana stateræ, Dohana apothecarum, catena portus, Molendino Kalbi, molendinis Malfiteri, Molendino Archadii, Molendino Indulciæ ec. — E da altra carta dell'anno 1270 dell'archivio capitolare di Messina, di cui copia conservasi in questa libreria del Senato ricavasi che Eclesia Messanensis in civitate Messanæ de proventibus regiæ curiæ consuevit anno quolibet percipere, et habere decimas infrascriptas videlicet in civitate Messanæ integram decimam dohana portus Messanæ, dohana paliariorum itriarum seu tinctorum gabellæ arcus cuctonis, cafisiorum olei, bardariæ, balueorum novi, et veteris, obsonii piscariorum, gesiæ iudeorum, venditionis rerum stabilium, gabellarum cappellorum et auripellium, obsoni herbarum crudarum ec. — Simili carte si hanno sin ora dall'archivio della chiesa di Girgenti: in

una dell'anno 1266 è detto che cotesta chiesa sempre ha avuto consuetudine di aver le decime su tutte le *regalie* di quella città, e delle altre terre della Diocesi — . . preterquam regalium proventuum *de novo statutorum* per quondam imperatorem Fridericum videlicet fundaci, statæræ, angemiæ salis et ferri, bardariæ, cambii et gabellæ jocularie inter judeos. — Un altra del 1280 riferisce: — Vetera jura terrarum ipsarum *Agrigenti* et *Saccæ* sunt hæc videlicet, bajulationes dohanæ, bucceriæ, tinturæ, arcus cuctonis, bardariæ, cangemiæ venationis cuniculorum herbagia, mandragia , cambia terra sub aquis, censualia , gesiæ judeorum , jocularia judeorum , celamidæ , et saccarum. — In un processo del 1309 , conservato nello stesso archivio un testimonio depose per le decime dovute in Licata alla chiesa di Girgenti — Veteres cabellae, et jura curiae terrae Licatae. . . constitit esse cabellas, et jura subscripta videlicet cabella banci justitiæ, cabella venationis cuniculorum, cabella bardariæ cabella dohanæ maris, et terræ, cabella cambiorum, cabella arctis cuctoni cavella saccarus, cabella herbagiorum, et mandragiorum , cabella bucheriæ, cabella censualium, gisla judeorum, terragia , passagium et piscaria fluminis salsi.

(95) Fazello (dec. 1. l. 8.) e con esso coloro , che il seguirono: il Massa, l'Auria, il Can. Schiavo si sono tutti ingannati, il primo cioè nel credere che Cuba e Zisa erano nomi di due figlie di un re di Sicilia, il secondo nella spiegazione della parola arabica *Aziza* per florida, gioconda, o fior nascente, mentre *Hhaziz* significa luogo scabro; il terzo nel supporre la voce Cuba titolo di una divinità , e quella di Aziza soprannome di Cerere , il quarto in ultimo nel non istimare i Saraceni autori di quell'opere. Boccaccio alla quinta novella della sesta giornata del decamerone parla del castello della Cubba presso Palermo qual proprietà dello Svevo Federico. *Cuba* motto arabico vuol dire *volta: Zisa*

dalla voce moresca *aluaziz magnifica eccellente esimia*. Riscontra Morso -- Palermo antico sop. cit.

(96) Itinerarium Beniamini tudolensis etc. ex Hebraico latinum factum Aria Montano Interprete — Antuerpiæ ex officina Cristophari Platini architypographi regi 1575 pag. 10 et segu.

(97) Descrizione di tutta l'Italia ed isole pertinenti ad essa di Leandro Alberti —Venezia 1577. Isola di Sicilia, Palermo pag. 47 e seg.

(98) La lettera di Teodosio monaco a Leone arcidiacono ove descrisse l'assedio di Siracusa e l'eccidio che fecero ivi i Saraceni, e che fu liberato dalla morte unitamente a Sofronio Vescovo di quella città fu rinvenuta nella biblioteca del monastero basiliano del Ss. Salvatore di Messina ch'era ricca di antichi diplomi, che furon dispersi, ed impressa per intera la prima volta nella Sicilia sagra di Rocco Pirri — Palermo 1620 t. I. pag. 613 e seg. Indi recata in parte nella volgar lingua da Agostino Inveges nella sua opera Palermo sagro o annali di Palermo parte II. Palermo 1650 pag. 654 per Pietro dell'Isola; fu quindi stampata nuovamente in latino nella *Historiae Saracenico* e nella ***Bibliotheca Historica*** sopradetta di G. B Caruso; e nel cod. dip. di Gio. di Giovanni pag. 332, e poscia riprodotta da Ludovico Muratori nell'opera menzionata *Rerum Italicarum ec.*

(99) D. Giovanni d'Austria figlio naturale dell'imperatore Carlo quinto dietro avere sconfitto la fortissima armata navale di Selim secondo Sultano nel golfo di Lepanto fu incaricato dal Re Filippo secondo di portar guerra nella Barbaria, temendo per ciò egli, che i Turchi poteansi imposessare del porto di Marsala per la sua vicinanza alle coste di Africa prese la strana, e barbara risoluzione di accecarlo, e riempirlo di grossi macigni, onde inutilizarlo e privare così i Mori di quel ricovero; risoluzione dannosa, fatale, ed irreparabile

pel commercio dell'Isola nostra. Tanto la spedizione contro Selim, quanto quella contro i Barbareschi furono eseguite a spese del regno di Sicilia per somme votate dai nostri parlamenti.

(100) Gregorio l. c. Abulfeda pag. 74. Muratori l. c. pag. 251.

(101) Gregorio Rer Ar. loc. cit. pag. 220. Siciliae geografia sub Arabibus.

(102) Muratori cron. can. l. c. pag. 246 247. Abulfeda. pag. 251. Gregorio l. c. beubod. pag. 59 cron can. pag. 47. Abulfeda pag. 80.

(103) Gregorio l. c. cron. can. pag. 41. Muratori l. c. pag. 245.

(104) Muratori l. c. cron. can. pag. 246 e 247. Gregorio l. c. cron. can. pag. 47 e 49.

(105) Gregorio Cons. sopra la stor. di Sicilia ec. t. I. prefazione pag. 27 e seg.

(106) Parlando qui dei monaci io non fo, che rendere le dovute laudi al zelo dei Basiliani, e dei Benedettini che possono a buon dritto chiamarsi i conservatori del sapere europeo nei tempi di mezzo, o per dir meglio nel secolo di ferro. San Basilio Taumaturgo dell'Oriente; san Benedetto Patriarca dell'occidente furono gli istitutori di quelle due regole religiose, che doveansi sulle altre levare altamente. Il suolo della Cappadocia ricevè il primo gli istituti monastici di Basilio, le ridenti contrade d'Italia quelli accolsero di Benedetto: i primi andarono soggetti alle tante persecuzioni, che contro il nascente cristianesimo scagliarono gl'Imperatori di Roma, ed indi di Bizanzio; travagliati furono i secondi dalle crudeltà dei Goti, e dei Barbari tutti. Vollero eglino se non mantenere fiorente almen conservare il sapere, e le lettere, che trabboccavano verso l'ultimo lor fine; laonde gli archivi dei Basiliani e dei Benedettini divennero i depositari di tanti

classici manuscritti, di diplomi, di tabulari, di bolle, di concessioni, di privilegi, veri fonti della storia, e del dritto di una nazione. Montecassino, la Cava, S. Martino di Palermo quai tesori non conservano? il Ss. Salvatore di Messina quali archivi non tenea? ed in Francia non si ricuperarono forse presso i Benedettini della riforma di s. Mauro quella parte di storici documenti, e di privilegi della francese Monarchia; scoperti, e resi di pubblica ragione per gli altissimi ingegni Mabillon e Bouquet? Le leggi e le concessioni longobarde alla Cava sariano polverose sinora, se il Di Blasi spinto da caldo affetto per le lettere non avesscle coordinate, ed in un pubblicate. Gloria adunque e gratitudine, tributar deesi ai monaci, chè infiammati essi del santo fuoco delle lettere, e dei padri studi, saldi dopo gli Arabi li mantennero, e con calore nei moderni tempi gli alimentarono.

(107) Geografia universale ossia descrizione di tutte le parti del mondo di Malte-Brun compendiata da Giuseppe Belloni antico militare italiano. Napoli R. Marotta, e Vaspandoch 1830 vol. 4. cap. 45. Descriz della Sicilia pag. 213 e 214.

(108) Greg. l. c. De viris literatis pag. 233 e seg.

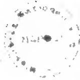
(109) Gregorio l. c. Doctrina temporum pag. 200 e seg.

(110) Gregorio l. c. pag. 207 e 208.

(111) Edris Escheriff. — vedi sopra parlando de' letterati arabi.

(112) Bibliotheca Arabica Hispanica excurialensis opera, et studio Michaeli Casiri Syro Maronite Matriti in folio.

(113) Letterati Arabo Siculi — Gregorio l. c. de viris literatis 237 e seg.



AVVISO

Ci piace avvertire, che il presente lavoro, or sottoposto al giudizio del Pubblico, fu letto la sera del dì 5 di Agosto 1832 nella ordinaria tornata dell' Accademia di Scienze e Belle-lettere di Palermo, e che sin da quell' epoca l' autore aveva già composte le note, ch'erano eziandio pronte per la stampa.
